

LUISS 

Corso di laurea in Scienze Politiche

Cattedra Sociologia della Comunicazione

La Postura Corretta

Breve analisi del politicamente corretto: inclusione o illusione?

Prof.

Michele Sorice

RELATORE

Matr. 099252

Alberto Bogi

CANDIDATO

Anno Accademico 2023/24

*Ai miei nonni, a Mario e alla loro amicizia,
sentimento che accomuna solo i virtuosi.*

*A Benedetta, senza di lei nessuna impresa
sarebbe davvero possibile.*

Non è detto che la felicità significhi una vita senza problemi.

La vita felice si ottiene superando le difficoltà, fronteggiando i problemi, risolvendoli, accettando la sfida.

Accetti una sfida, fai del tuo meglio e ti impegni a superarla.

Sperimenti la felicità nel momento in cui capisci di aver tenuto testa alle difficoltà del destino.

Bauman Z., *La teoria svedese dell'amore*

(traduzione a cura dello studente)

Indice

Introduzione

Capitolo I

Breve storia del politicamente corretto: origini e sviluppi successivi

- 1.1 Politicamente corretto, origine del termine
- 1.2 Oltre i confini. *New Left*, anni Sessanta e il riconoscimento delle minoranze
- 1.3 La vergogna dell'Occidente: *NOT TO BE PROUD TO BE WHITE*
- 1.4 La “svolta” politicamente corretta del linguaggio. Comunicazione e mass media

Capitolo II

Il politicamente corretto tra cultura *woke*, *cancel culture* e fenomeno social

- 2.1 *Woke Culture* e *Woke Capitalism*
- 2.2 *Verba volant scripta manent*. Parola d'ordine: cancellare!
- 2.3 La *platform society*, il Velo di Maya 2.0

Capitolo III

Libero pensiero in libera coscienza. Il coraggio di pensare

- 3.1 *Neue Kulture* e intellettualità organica. In difesa del pensiero critico
- 3.2 *Sapere aude!*
- 3.3 Correttissimi! Gli studenti Luiss tra politicamente corretto, cultura *woke* e *cancel culture*

Appendice

Conclusioni

Introduzione

Sarà capitato a molti o comunque ad alcuni di essere “bannati” dalle comunità virtuali o di vedere le proprie pubblicazioni bloccate o censurate partecipando a forum di discussione *on line*. La cancellazione di contenuti e la rimozione di testi o di immagini dalle piattaforme e dai *social network* è ampiamente diffusa.

Non molto tempo fa su una pagina Instagram un post con l’hashtag #BlackLivesMatter riportava il seguente commento: *“Ogni vita nera conta! I bianchi devono battersi il petto e fare mea culpa anche se non hanno commesso nulla”*. Affermazione forte, decisamente contestabile dal mio punto di vista, per cui, entrando nel forum, ribatto con un commento che secondo me aveva l’aria di essere pacifico, corretto, neutrale e assolutamente non denigratorio o offensivo, sostenendo che: *“Ogni vita nera conta al pari di ogni vita! Tutte le vite hanno lo stesso valore, comprese quelle dei Boeri, minoranza etnica bianca che abita in Sudafrica a rischio di sopraffazione e discriminazione da parte della maggioranza nera che qui vive.”* Questo mio intervento è stato oscurato e rimosso dalla pagina con la motivazione di *“incitamento all’odio”*. Incredibile! Non si può più dire niente!?

Cosa significa nella società odierna essere politicamente corretti? Quali sono le origini di questo fenomeno che, inizialmente nato negli Stati Uniti, si sta rapidamente diffondendo anche nella cultura del Vecchio Continente? La modifica del linguaggio, attraverso l’uso di parole e di significati più sensibili e *polite*, favorisce davvero l’inclusione, ovvero si pone come un fenomeno di preoccupante censura linguistica? Quali sono i legami tra politicamente corretto, *cancel culture* e *cultura woke*, ovvero quei movimenti socio-culturali che si dimostrano particolarmente attenti e, per certi aspetti, difensori delle istanze delle minoranze, degli emarginati, insomma di quelle voci che restano mute e inascoltate nella nostra società? Perché la cultura della cancellazione, che dovrebbe annullare atti e fatti ritenuti offensivi, arriva a rimuovere anche contenuti neutrali? Possiamo ancora sperare in una sfera pubblica libera, fondata sull’intesa e sul consenso fra i partecipanti, dove non vigono rapporti gerarchici di imposizione e in cui a prevalere sono gli argomenti migliori perché più razionali, oppure questa è stata fagocitata da uno spazio comunicativo dove predomina la menzogna, la ragione dei più demagoghi e tutto è lecito per realizzare certi fini?

Queste domande sono il *leitmotiv* da cui ha preso avvio l'analisi argomentativa di questo elaborato finale del mio corso di studi triennali in Scienze Politiche.

Negli ultimi decenni il concetto di politicamente corretto ha assunto un ruolo centrale nelle discussioni culturali e sociali mainstream, diventando tema di acceso dibattito.

In questa tesi si è cercato di esplorare le origini e l'evoluzione del fenomeno del politicamente corretto, analizzando le sue implicazioni nella società contemporanea.

Nel primo capitolo si ripercorrono le origini del termine e il suo utilizzo iniziale, che, emblematicamente, rifletteva un tentativo di creare un linguaggio più inclusivo e rispettoso delle differenze culturali e sociali. Viene approfondita la storia del movimento della *New Left*, ponendo l'accento su come le sue ideologie abbiano contribuito al riconoscimento e alla valorizzazione delle minoranze, in un contesto di crescente consapevolezza sociale. Questo processo ha progressivamente condotto al formarsi di un'ideologia che, insinuandosi nella "morte delle grandi ideologie" e delle "grandi narrazioni", si è imposta come fenomeno dai connotati assolutamente non folkloristici, sollevando interrogativi e tensioni in particolare intorno all'idea di "vergogna bianca", mettendo in discussione i privilegi storici dell'Occidente, nonché il ruolo della razza bianca nella costruzione dell'identità individuale e collettiva. L'analisi prosegue con una riflessione sulla "svolta" politicamente corretta del linguaggio, in cui si è cercato di evidenziare come la comunicazione e i mass media, attraverso una revisione del linguaggio e dei contenuti e seguendo un approccio che tende a eliminare elementi potenzialmente offensivi, abbiano influenzato la diffusione di questo concetto, trasformandolo in uno strumento tanto di inclusione quanto di censura.

Il secondo capitolo inizia con un'analisi sulle relazioni tra il politicamente corretto e i fenomeni contemporanei della cultura e del capitalismo *woke*. Quest'ultimo, con la sua ipocrita filantropia, mira a saldare il potere economico delle élite di miliardari al potere politico, mostrandosi, di fatto, come una forza decisamente antidemocratica. Viene poi preso in considerazione il fenomeno della *cancel culture* nelle sue due forme essenziali di manifestazione: di redistribuzione dell'attenzione e del potere nella sfera pubblica, in grado di dare voce ai meno privilegiati e di punizione, divenendo, in questa sua seconda accezione, uno strumento di cancellazione di personaggi, di eventi e opere della nostra civiltà. La parte finale del capitolo si concentra sul ruolo dei social media e su come questi abbiano modificato i nostri modelli e le nostre tendenze comunicative. In tale contesto

la cosiddetta *platform society*, in grado di garantire interconnessioni e comunicazioni sempre più agevoli, diviene strumento privilegiato di narrazione sia della propria identità, ma anche mezzo per rapportarsi a identità simili con cui si condividono gusti e scelte.

Infine il terzo capitolo, affrontando il tema della libertà nella comunicazione e nella cultura e interrogandosi su come l'autonomia del pensiero critico possa essere facilmente messa alle corde quando si ricercano linguaggi, contenuti e atteggiamenti forzatamente inclusivi, contiene un' implicita *recommendation*, per cui il *Sapere Aude* kantiano diviene un invito all'autonomia del pensiero, a nostro avviso, unico e valido antidoto per non cadere vittime di seducenti teorie e pseudo filosofie moraleggianti. La parte finale del capitolo è stata poi dedicata ad un'indagine empirica che, seppur volutamente limitata nell'universo di riferimento, in quanto il sondaggio attraverso Google Moduli è stato somministrato solo all'interno dell'università Luiss, fra gli studenti di tutti i corsi di laurea, ha prodotto risultati piuttosto interessanti.

Lo scopo di questa tesi è quello di offrire un'analisi descrittiva e argomentativa, per quanto possibile critica e imparziale, di un fenomeno che si sta progressivamente imponendo nel mondo della comunicazione moderna e che, aldilà delle voci contrarie o favorevoli, non può più essere misconosciuto. Il presente lavoro vorrebbe anche rappresentare un invito alla riflessione sul futuro della comunicazione e della cultura in un mondo globalizzato e interconnesso in cui alla rapidità, all'immediatezza e alla facile accessibilità delle informazioni fa da contraltare il ruolo sempre più attivo dell'individuo, di ciascuno di noi, che come utente attivo è in grado non solo di partecipare, ma anche di trasformare il dialogo, spesso, purtroppo, non in maniera del tutto consapevole.

Capitolo I

Breve storia del politicamente corretto: origini e sviluppi successivi

“There's a time when the operation of the machine becomes so odious—makes you so sick at heart—that you can't take part. You can't even passively take part. And you've got to put your bodies upon the gears and upon the wheels, upon the levers, upon all the apparatus, and you've got to make it stop. And you've got to indicate to the people who run it, to the people who own it that unless you're free, the machine will be prevented from working at all.”

Mario Savio, Discorso, 2 dicembre 1964
Berkeley University – California.

1.1 Politicamente corretto, origine del termine

Il termine “politicamente corretto” è largamente usato oggi. Negli anni è divenuto sempre più oggetto di acceso dibattito, di polemica e divisione tra coloro che lo sostengono come strumento di tutela del rispetto e della giustizia sociale e chi invece tende a denigrarlo in quanto forma di degenerazione linguistica progressivamente sempre più marcata che sta conducendo, soprattutto nelle società occidentali, a censure preoccupanti che reprimono la libertà di pensiero e di espressione, non solo a livello linguistico.

Nell'Enciclopedia dell'Italiano Treccani il termine *politically correct*, in italiano politicamente corretto, viene definito come “*un orientamento ideologico e culturale di estremo rispetto verso tutti, nel quale cioè si evita ogni potenziale offesa verso determinate categorie di persone*”¹. Secondo l'Oxford Dictionary, la correttezza politica viene definita come “*the avoidance of terms and behaviour considered to be discriminatory or offensive to certain groups of people*”², mentre il Merriam Webster Dictionary online definisce l'essere politicamente corretti come “*conforming to a belief*

¹ Fresu, R., “Politically correct”, [https://www.treccani.it/enciclopedia/politically-correct_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/politically-correct_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

² Oxford Dictionary, Oxford University Press, 2001, p. 990.

*that language and practices which could offend political sensibilities (as in matters of sex or race) should be eliminated*³. L'accezione corrente data è quindi quella di un orientamento o di una tendenza ad assumere un comportamento rispettoso, nell'uso delle parole e nelle azioni, nei confronti di determinate categorie di persone notoriamente discriminate, come certe minoranze etniche, religiose e sociali. Si tratta di un atteggiamento, se non addirittura di una *postura morale*, che tutelando e cercando di garantire una maggiore inclusività mira ad escludere i pregiudizi di ogni tipo, da quelli sessuali a quelli di genere, da quelli razziali a quelli linguistici.

Il termine *politically correct* fu usato per la prima volta nel 1793 in una sentenza della Corte Suprema americana in seguito ad una controversia tra un mercante di Charleston, Alexander Chisholm, e lo Stato della Georgia. Chisholm esigeva del denaro dalla Georgia per avere fornito delle merci durante la Guerra d'indipendenza. Rivolgendosi così alla Suprema Corte federale riuscì a vincere la causa e le resistenze mosse dallo Stato americano che si rifiutava di comparire in giudizio, rivendicando la sua autonomia e piena sovranità. Fu in quell'occasione che il giudice James Wilson, affermando che la Georgia fosse soggetta alla legge federale e che i cittadini avessero il diritto di citare in giudizio gli Stati, sottolineò l'importanza di interpretare correttamente la legge secondo le intenzioni dei Padri Fondatori della Repubblica⁴.

Il termine *politically correct*, tuttavia, in questo contesto venne usato nel senso di *politicamente appropriato e quindi politicamente difendibile*. Questo significato letterale oggi è scomparso.

L'origine dell'attuale accezione con molta probabilità risale alla dottrina comunista degli anni Venti, quando l'espressione cominciò a significare un modo di agire, ma anche di pensare, seguendo la cosa giusta, ovvero la linea del Partito. Mao Tse-Tung nel Saggio del 1929 *On Correcting Mistaken Ideas in the Party*⁵ mise sotto accusa le alte sfere del Partito comunista per aver disatteso gli obiettivi volti a sconfiggere coloro che mettevano in giro e professavano idee non proletarie e dunque sbagliate. Da questo fallimento nacque così l'esigenza di mettere in atto tutta una serie di misure per infondere una

³ Merriam Webster Dictionary, <https://www.merriam-webster.com/dictionary/politically%20correct>

⁴ FJC, Federal Judicial Centre, Chisholm v. Georgia (1793), <https://www.fjc.gov/history/cases/cases-that-shaped-the-federal-courts/chisholm-v-georgia>

⁵ Tse-Tung, M., On Correcting Mistaken Ideas in the Party (1929), in *Selective Works of Mao Tse – Tung*, pp.105-116, <https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/sw-in-pdf/sw-flp-1965-v1.pdf>

disciplina più rigorosa e una responsabilità collettiva più ampia ai dirigenti del Partito, che dovevano assumere comportamenti adeguati e *politicamente più corretti*, in linea con l'ideologia del Partito stesso⁶.

L'espressione ricomparve poi subito dopo, agli inizi degli anni Trenta, in America. Anche in questo contesto il termine *politically correct* fu associato all'ideologia comunista. Il capo del Partito Comunista degli USA di allora, Harrison George, manifestò una certa attenzione alle parole da usare, ma anche ai comportamenti da tenere, affinché fossero corretti sul piano politico e nel 1932 sul giornale comunista, nell'esprimere il suo supporto alla United Farmers League, George scrisse: "*We looked over the program, but are sure that few farmers would ever understand it. Of course, it is politically 'correct' to the last letter*"⁷.

L'attenzione alla diversità o al rispetto di talune categorie, fermentata negli ambienti di sinistra negli anni Trenta, si amplifica poi negli anni Sessanta in tutto il mondo occidentale, dall'America all'Europa, diventando poi sempre più un'ideologia abbracciata e difesa a spada tratta tra le fila degli orientamenti radicali, liberali e dai movimenti di contestazione del Sessantotto. In un clima di maggiore apertura e libertà sia intellettuale che di costumi, nascono tutta una serie di movimenti con l'obiettivo di difendere i diritti civili e di certe minoranze, come quelle di colore. Il 2 dicembre del 1964 l'attivista Mario Savio, uno dei leader del movimento studentesco *Free Speech Movement*, anticipando i movimenti del Sessantotto, pronunciò un discorso all'Università di Berkeley in California dove, denunciando la mentalità burocratica delle università americane, invitava gli studenti alla ribellione contro un sistema che voleva ridurli a meri ingranaggi e a usare i loro corpi come ostacoli per fermare il funzionamento della macchina stessa⁸.

Soltanto a partire dai primi anni Ottanta il *politically correct* diventa sempre più un vero modo di pensare che coinvolge in maniera via via più pervasiva la sfera dell'opinione pubblica. Cominciano a diffondersi atteggiamenti volti a depurare o emendare il

⁶ Cfr. Hughes, G., *Political Correctness. A History of Semantics and Culture*, Wiley-Blackwell, Malden, 2009, pp. 153-184.

⁷ Harrison G., *Causes and Meaning of the Farmers' Strike and Our Tasks as Communists*, in "The Communist", October 1932, p. 926.

⁸ Savio, M., Discorso del 2 dicembre 1964 alla Berkeley University della California, <https://italianidifrontiera.com/storie/mario-savio-cinquantanni-fa-a-berkeley-il-discorso-storico-che-diede-il-via-alla-protesta-studentesca/>

linguaggio liberandolo da tutte quelle espressioni che potevano renderlo offensivo verso certe categorie sociali minoritarie. Nasce una vera e propria censura linguistica e molte parole vengono sostituite con altre, più politicamente corrette. Così, ad esempio, termini come *black*, *nigger* e *negro* lasciano il posto all'espressione ritenuta probabilmente più consona e meno dispregiativa di *afro-american*⁹. Prendono forma tutta una serie di accuse e polemiche tendenti a rimarcare l'eccessiva insistenza e concentrazione sulla forma delle parole piuttosto che sulla sostanza delle cose, che viene svilita. La terminologia adottata e per certi versi imposta dal pensiero *politically correct* sembra nascondere il tentativo di edulcorare certi concetti con parole meno dirette, occultando il vero senso di ciò che viene scritto o detto.

Nelle università americane, a partire dagli anni '80, per arginare il pericolo di ondate razziste o discriminatorie molto frequenti in quel periodo, furono redatti i cosiddetti *speech codes*, dei veri e propri regolamenti finalizzati a normalizzare la condotta e il comportamento linguistico¹⁰ e volti anche a contrastare il cosiddetto *hate speech* fondato sull'odio e che induceva all'intolleranza nei confronti di soggetti appartenenti a particolari gruppi o categorie sociali.

Le originali *intenzioni* del politicamente corretto erano di sicuro giuste, o almeno non troppo sbagliate, poiché volte a difendere le categorie e i gruppi minoritari e, pertanto, socialmente e culturalmente collocati ai margini del tessuto societario. Fintanto che questo atteggiamento, questo modo di agire e di pensare resta legato alle buone maniere, allo spirito di tolleranza, non si può essere in disaccordo con esso. Tuttavia, soprattutto negli ultimi anni, l'adesione agli ideali politicamente corretti ha condotto ad una vera e propria degenerazione del pensiero e del comportamento, inducendo ad una specie di isteria collettiva. Nella ricerca di una politica a tutti i costi e forzosamente inclusiva si è finito per escludere chiunque abbia un punto di vista diverso, non accettando che qualcuno potesse essere politicamente scorretto. C'è addirittura chi denuncia che in America sia nata una sorta di tirannia del politicamente corretto all'interno delle stesse università, dove gli accademici hanno abbracciato un atteggiamento particolarmente pericoloso e contraddittorio. Questi pur definendosi *liberal*, progressisti e paladini della

⁹ Fresu, R., *Politically correct*, cit.

¹⁰ Arcangeli, M., *La lingua imbrigliata. In margine al politicamente corretto*, in «Studi di lessicografia italiana», 18, 2001, pp. 285-305, poi in Id., *Lingua e società nell'era globale*, Meltemi, Roma, 2005.

difesa delle differenze e delle diversità, hanno finito per mostrare l'opposizione a ogni tipo di opinione divergente dalla loro¹¹.

Svilto nel suo primo significato e nelle sue positive intenzioni iniziali il termine ha finito per legarsi ad atteggiamenti tutt'altro che progressisti, negando il confronto e il dibattito. Il *politically correct* si lega così con un altro fenomeno diffusosi negli ultimi tempi, la *cancel culture*¹², la cultura della cancellazione, in nome della quale, attraverso un'opera di vera e propria decontestualizzazione, la storia e la cultura sono sottoposte ad una sorta di *damnatio memoriae*. Nulla viene risparmiato, le parole vengono rimosse o sostituite, i monumenti e le statue abbattuti, i libri censurati, i film boicottati, nel nome di un revisionismo storico che, con scarsa lucidità intellettuale, mira ad eliminare o modificare le tracce di un passato considerato inaccettabile per i valori del presente.

1.2 Oltre i confini. *New Left*, anni Sessanta e il riconoscimento delle minoranze

La storia del politicamente corretto è legata concettualmente a quella della c.d. *New Left*, letteralmente “Nuova Sinistra”; entrambi i concetti hanno infatti radici comuni nel movimento culturale e politico che ha avuto origine negli anni '60 e che evolse con modalità e tempi diversi nei vari Paesi¹³.

Nel 1956 la rivoluzione ungherese e l'invasione britannica e francese del canale di Suez, avvenute a pochi giorni di distanza, smascherarono la violenza e l'aggressività insita, ma latente, nei due sistemi che dominavano la vita politica dell'epoca, ovvero l'imperialismo occidentale e lo stalinismo, contribuendo a definire i confini e i limiti del tollerabile in

¹¹Boyers, R., *Rivisitare il politicamente corretto*, in «Ácoma. Rivista internazionale di Studi Nordamericani», 17, 2019, pp. 26-34.

¹² Sullo stretto rapporto tra *politically correct* e *cancel culture* si veda: Norris, P., *Cancel culture: Myth or reality?* in «Political studies», 71, 1, 2023, pp. 145-174; Al-Jarf, Reima. *Political (in) correctness and the cancel-culture attitude: The case of religious sectarian language after the Arab spring*, in «International Journal of Law and Politics Studies», 5.5, 2023, pp. 96-104; Dallas, J., *Christians in a Cancel Culture Speaking with Truth and Grace in a Hostile World*, Harvest House Publishers, Eugene, Oregon, 2021; Cannito, M., et al., *La creazione mediatica della paura: lo spettro della censura tra cancel culture e politicamente corretto*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 13, 25, 2023, pp. 29-43; Cologna, D., *Fenomenologia ed equivoci del “politicamente corretto” in Italia e in Cina*, in «OrizzonteCina», 12, 1, 2021, pp. 108-113.

¹³ Sulla *New Left*, si veda: Teodori, M., *The New Left*, Bobbs-Merrill Company, New York, 1969; Lin, C., *The British new left*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1993; Levy, P. B. *The New Left and Labor in the 1960s*, University of Illinois Press, Chicago, 1994; Gosse, V., *Rethinking the new left: An interpretative history*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2005.

politica¹⁴. In questo clima si afferma la volontà di ricercare un terzo spazio politico al di fuori dello stalinismo e della socialdemocrazia e in opposizione anche alla presenza americana e sovietica in Europa. Questa terza posizione accumulò le aspirazioni politiche di molti intellettuali in Gran Bretagna e condusse alla formazione della c.d. *New Left* britannica che, come riconosce lo stesso Hall, fu tutt'altro che monolitica, ma che, pur non divenendo mai culturalmente e politicamente omogenea, condivise alcuni temi comuni tali da renderla un progetto intellettuale distintivo e ambizioso¹⁵.

La *New Left* britannica rappresentò l'incontro di due tradizioni correlate, ma fra loro diverse: quella dell'umanesimo comunista che diede voce al *New Reasoner*, rivista intorno alla quale gravitavano un gruppo di oppositori espulsi dal partito comunista tra cui John Saville e Edward e Dorothy Thompson, e quella socialista indipendente, il cui nucleo era rinvenibile nella generazione studentesca di sinistra degli anni '50. Quest'ultima nel 1957 fondò la *Universities and Left Review*, che vide tra i suoi primi redattori Raphael Samuel, Gabriel Pearson, Charles Taylor e Stuart Hall. Fu proprio quest'ultimo ad assumere un ruolo di spicco diventando il primo direttore della *New Left Review*, rivista nata nel 1960 dalla fusione delle due precedenti.

La volontà rinnovatrice dell'ideologia, dei valori e dei programmi politici della vecchia Sinistra marxista trova il fondamento primo nei cambiamenti in atto all'interno della società postbellica che si caratterizzava come post-capitalistica. L'espansione dello Stato sociale e il boom del dopoguerra pongono in gran parte fine ai principali problemi di distribuzione sociale, portando anche all'erosione delle tradizionali culture di classe. La logica della vecchia sinistra, troppo legata al concetto di classe e al socialismo di Stato, complice della politica della Guerra Fredda e incapace di rompere con le politiche delle potenze coloniali occidentali, appare compromessa e anacronistica. Occorre recuperare ciò che per troppo tempo era stato ignorato e rifiutato; raccogliere *le esigenze sociali profondamente sentite*, le nuove forme di malcontento, le nuove culture del capitalismo, perché una civiltà diversa era alle porte. A ciò si accompagna una frammentazione identitaria dovuta al venire meno dei tradizionali concetti di classe, di genere, di etnia e razza che avevano a lungo definito il perimetro all'interno del quale collocare una precisa concezione del sé. I neri non possono più essere definiti come *l'altro* dai bianchi, bisogna

¹⁴ Cfr. Hall, S., *Life and Times of the New Left* in «New Left Review», n.61, January/February, <https://newleftreview.org/issues/ii61/articles/stuart-hall-life-and-times-of-the-first-new-left>

¹⁵ Ibidem.

guardare oltre perché le culture si fondono e si sovrappongono, creando una mescolanza di spazi vitali e una serie di identità diverse che dipendono più dall'evoluzione storica, piuttosto che dalla biologia.

A partire soprattutto dagli anni '60, con una tendenza progressiva che si affermerà come predominante anche nei decenni a seguire, il mondo postmoderno si configurerà come altamente pluralistico e multiculturale, caratterizzato dalla crisi dello stato nazione, dalla produzione di massa, dal decentramento e dall'internazionalizzazione. La realtà sociale appare ambivalente e contraddittoria come non mai. Se la società industriale era connotata da un'ampia omogeneità di valori e da una grande diversità di condizioni di vita, le società post-industriali conoscono, di contro, una più vasta omogeneità di condizioni di vita e una maggiore differenza di valori. Il valore dell'esperienza tende ad essere sempre più marginale, nel senso che dal passato è sempre più difficile trarre delle indicazioni per la costruzione di un modello valido per il presente. Si assiste al declino delle grandi ideologie e credenze, non più in grado di spiegare, organizzare e orientare l'agire sia del singolo individuo che dell'umanità come tale. *Le grandi narrazioni*¹⁶ non vengono sostituite e l'incertezza domina la vita sociale che diviene meno complicata rispetto al passato grazie allo sviluppo della conoscenza della realtà in tutti i campi, ma di certo più complessa da un punto di qualità relazionali. In questa "*modernità liquida*", così come viene definita da Bauman, il processo di trasformazione acquista un alto grado di accelerazione e globalità, introducendo a livello di senso comune nuovi variabili, quelle dell'indeterminatezza, della provvisorietà, della relatività e la nuova cornice sociale appare divisa tra l'esigenza di un universalismo in grado di assicurare valori validi per tutti e un orientamento tendente alla rivalorizzazione del particolare¹⁷.

Il dibattito sul cambiamento sociale e culturale che ha attraversato la Gran Bretagna del dopoguerra e che si è diffuso in tutta Europa e anche oltreoceano, la riflessione sulla crisi delle tradizionali culture di classe, la frammentazione identitaria, appaiono particolarmente significativi ai fini di questo lavoro in quanto, come lo stesso Hall riconoscerà nel saggio *Some "Politically Incorrect" Pathways Through PC* pubblicato nel 1994 nell'antologia *The war of the Word: The Political Correctness Debate*, il

¹⁶ Cfr. Lyotard, F. J., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2014; Rovatti, C., Vattimo, G., *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, 2009.

¹⁷ Sul tema della società postmoderna si veda: Bauman, Z., *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano, 2002 e dello stesso autore *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.

fenomeno del politicamente corretto sembra essere tipico di quelle società caratterizzate da un indebolimento dell'influenza del potere dei vecchi movimenti sociali della classe operaia e trova terreno fecondo nei luoghi in cui l'iniziativa politica è passata ai *nuovi movimenti sociali*¹⁸. L'era del *politically correct* appare così segnata dalla moltiplicazione e proliferazione dei luoghi di conflitto sociale: questioni come la vita familiare, il matrimonio e le relazioni fra sessi, se prima erano considerate non politiche, ora diventano politicizzate e il politicamente corretto diviene “*una caratteristica dell'ascesa della politica dell'identità in cui l'identità sociale condivisa, come donna, nero gay o lesbica, e non l'interesse materiale o lo svantaggio collettivo, è il fattore di mobilitazione*”¹⁹.

Il concetto di “politicamente corretto” penetra capillarmente sempre più nella sfera del linguaggio della politica attraverso i diversi movimenti per la difesa delle minoranze e dei diritti civili, visto come processo, ma anche esito, delle battaglie condotte per l'emancipazione sociale femminile e in senso più ampio dell'uguaglianza di tutti i cittadini²⁰. Così nell'*empowerment* politico si adotta un modo per promuovere il riconoscimento della dignità individuale e sociale di ogni essere umano²¹. Ciò grazie alla sempre più massiccia partecipazione alla vita politica del singolo, vero protagonista, parte attiva della storia.

1.3 La vergogna dell'Occidente: NOT TO BE PROUD TO BE WHITE

Espressione di un'ideologia, fenomeno serio e non folkloristico, il politicamente corretto si impone come catechismo dogmatico e ammaestramento orale funzionale ad un *progressismo* volto ad estirpare dalle società disuguaglianze e ingiustizie ereditate dal passato per raggiungere un avvenire radioso²².

La versione più seducente del progressismo è stata incarnata nel '900 dal comunismo dell'Urss fino alla morte di Stalin, quando vennero alla luce i crimini e le violazioni dei diritti umani perpetrati dal regime. Dagli anni '60 quell'ideale naufragato con il

¹⁸ Cfr. Hall, S., *Some “Politically Incorrect” Pathways Through PC*, p.167, <https://www.ramwan.net/restrepo/hall/some%20politically%20incorrect%20pathways.pdf>

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Cfr. Pace, R., *Identità e diritti delle donne. Per una cittadinanza di genere nella formazione*, Firenze University Press, Firenze, 2010.

²¹ Ibidem.

²² Cfr. Capozzi, E., *Politicamente corretto. Storia di un'ideologia*, Marsilio, Venezia, 2018.

comunismo si radicalizzò: non si trattava più di abbattere il capitalismo, ma l'intero sistema occidentale con la sua cultura e le sue tradizioni. Era l'uomo bianco conquistatore, schiavista, repressore, corrotto a costituire *il freno* al progresso di un mondo più giusto e felice²³. Ecco allora nascere un sentimento di "autofobia occidentale", odio verso la civiltà, la storia, i costumi occidentali e, conseguentemente, l'eroe per la lotta per il nuovo avvenire radioso diventa l'Altro (allofilia).

Si sostituisce il mito del comunismo sovietico con l'idea di un nuovo ciclo di civiltà in cui la forza trainante saranno gli esclusi, le minoranze etniche, culturali, religiose, sessuali. Il progressismo abbandona gli strumenti filosofici e politici per consegnarsi ad una retorica sentimentale o moraleggiante. Quindi non più lotta tra blocchi e concezioni di tipo economico, sociale diversi ed opposti, ma guerra al nemico che si annida nelle nostre menti: il razzista, il sessista, il nazionalista, l'omofobo e conseguente costruzione di un nuovo ideologismo dogmatico che fa costantemente uso della delegittimazione, della censura e che si avvale di ogni tipo di propaganda.

Verne e Kipling nel XIX secolo sono stati testimoni della superiorità della civiltà europea fino al termine della seconda guerra mondiale, quando si è imposta una nuova dottrina: il multiculturalismo, l'idea cioè di una società non più gerarchica, ma fondata su un *melting pot*, un intreccio armonioso di tradizioni e culture diverse che convivono accanto, secondo un progressismo romantico, senza che nessuna possa prevalere. Le nuove classi di intellettuali radical chic immaginano un mondo dove le culture coesistono armoniosamente e l'Occidente viene ritenuto responsabile di ogni colpa perché l'uomo bianco colpevole ha sempre torto, di contro le culture subalterne, l'Altro occidentale, vengono valorizzati come puri e innocenti.

*"A New York devo scusarmi continuamente di essere bianca, quindi privilegiata e incapace di capire le minoranze etniche. Sono catalogata dalla parte degli oppressori."*²⁴

Il noto giornalista e saggista Rampini ha riportato la paradossale storia di una donna italiana che, dopo essersi iscritta a un Master alla Columbia University, per cambiare lavoro, diventare un'assistente sociale e mettersi al servizio delle categorie sociali più

²³ Ibidem.

²⁴ Rampini F., *Un'italiana a New York: «Io, dentro la dittatura woke. Sono bianca e devo scusarmi anche se non sono razzista. E guai a chiedere: di dove sei?»*, Corriere della Sera, 2024, https://www.corriere.it/cronache/24_marzo_03/italiana-a-new-york-a5fc183e-d98d-11ee-8821-7991a0cc0deb.shtml

bisognose: senzatetto, tossicodipendenti, malati mentali, in continuo aumento nella metropoli newyorkese, si è trovata a sostenere delle prove di ammissione in cui ai bianchi veniva chiesto di scrivere un saggio sull'impegno contro il razzismo anti-black, senza considerare altre forme di discriminazione. La giovane donna continua il racconto della sua storia sostenendo che il mantra di tutti i corsi della Columbia è il *Prop*, ossia *Power Racism Oppression Privilege* e dichiara di aver dovuto rinunciare a uno dei corsi riservato all'assistenza ai tossicodipendenti, in cui "*I non bianchi hanno la precedenza*", di essere obbligata a partecipare insieme ad altri colleghi bianchi a delle riunioni di *White Accountability* e di dover stare attenta alle parole da usare, in quanto l'Ateneo prevede un vero e proprio *speech code*, dove lungo è l'elenco delle frasi che non si possono dire.

Vale qui menzionare anche l'ultimo film diretto da Cord Jefferson, *American Fiction*, film che si insinua nella mente dello spettatore con un'opera di coraggiosa critica sociale. Dapprima arrivato ai botteghini Usa un po' in sordina, ha finito poi per diventare un vero e proprio caso cinematografico. Attraverso una narrazione audace il regista ci conduce in un viaggio che va oltre la superficie delle apparenze. La storia del protagonista, un autore che firma con uno pseudonimo un romanzo che voleva essere la parodia degli stereotipi della cultura nera e si rivela un bestseller, è un esempio di come le identità e le aspettative possano essere manipolate. La sua crisi familiare e il dolore personale sono universali, senza distinzione di genere o razza. Il film ci invita a riflettere su come le narrazioni culturali influenzino la nostra percezione del mondo e come possono essere strumentalizzate (*woke capitalism*). Non si tratta solo di una satira, ma di un'analisi profonda delle tensioni culturali e politiche che attraversano la società, in particolar modo quella americana del terzo millennio.

Il fenomeno, tuttavia, non è esclusivamente americano e anche in Italia, come in gran parte del mondo occidentale, episodi sempre più frequenti di iconoclastia non risparmiano personaggi che, se in un passato non troppo lontano venivano celebrati per le loro gesta di eroi, tendono oggi ad essere denigrati²⁵. Le loro statue diventano così il simbolo di valori negativi, come la violenza, il razzismo e la misoginia. In Italia nel 2020, mentre negli stati Uniti e in varie altre nazioni si levano le proteste per l'uccisione George Floyd, a Milano un gruppo informale nato nel 2014 e impegnato nell'antifascismo e nella lotta

²⁵ Rubino M., Repubblica, 2020, *Caso Floyd, la furia antirazzista diventa iconoclasta e corre sui social: «Giù le statue»*, https://www.repubblica.it/politica/2020/06/12/news/floyd_antirazzismo_iconoclastia_italia-259000562/

per difendere i diritti umani, i “Sentinelli di Milano”, si mobilita e chiede all’allora sindaco Sala la rimozione definitiva della statua di Indro Montanelli, che fra l’altro, dal momento della sua inaugurazione nel 2006, aveva già subito diversi episodi di violenza e deturpazione, in quanto considerato emblema di razzismo e supremazia bianca²⁶.

Siamo davvero sicuri che questo lamento dell’uomo bianco, questo senso di colpevolezza che si vuole attribuire all’Occidente giovi davvero alle minoranze, ovvero costituisca la volontà celata di costruire una forma di *superiorità morale al contrario*, con l’unico scopo di perpetuare la discriminazione? È davvero corretto credere che gli stereotipi si possano abbattere attraverso la costruzione di nuovi *cliché*, ovvero questi rinnovati codici finiranno prima o poi per imporsi come forme egemoniche di successo morale ed ideologico? Il Grande Paese liberale, radical e progressista se da un lato si fa paladino della *cultura della vergogna*, in politica estera si erge ad arbitro del mondo, esportatore di democrazia e di pace, secondo il modello del Washington Consensus alla base di un ordine liberale che, secondo alcuni studiosi di Relazioni Internazionali, sembrerebbe essere entrato in crisi soprattutto dopo la fine della Guerra Fredda con l’emergere di nuovi competitor sulla scena internazionale come Cina, India, Giappone e Unione Europea. Siamo quindi davvero certi che un nuovo ordine mondiale fondato sul pluralismo e la multipolarità costituisca il canto del cigno dell’unipolarismo, ovvero siamo di fronte a un fenomeno attraverso il quale, con forme subdole di *soft power*, gli stati, in perenne competizione tra loro, cercano di riaffermare la loro primazia ideologica, economica, militare e strategica?

A queste domande non abbiamo la pretesa di rispondere, ma possiamo basarci su quello a cui i nostri studi finora ci hanno condotto. Nella sua definizione di *soft power* Nye tende a sottolineare che strumenti non convenzionali e alternativi alla forza militare ed economica costituiscono un mezzo di cooptazione e di persuasione, in grado di modellare le preferenze degli altri attraverso l’attrazione²⁷. Nel post Guerra Fredda tutti gli stati hanno così intrapreso ampie iniziative per potenziare gli strumenti di potere c.d. *soft*, che secondo alcune valutazioni sta emergendo come “*l’arma più potente nell’arsenale della politica estera degli stati*”²⁸. Anche Gramsci aveva precedentemente teorizzato l’idea

²⁶ Sky Tg24, <https://tg24.sky.it/milano/2020/06/11/statua-indro-montanelli-milano>

²⁷ Nye, J.S., The Information Revolution and Soft Power, *Current History*, 2014, 113, 759, pp.19-22.

²⁸ Marchetti, R., Menegazzi, S., *Manuale di Relazioni Internazionali-Teorie per capire la politica globale*, Luiss University Press, Roma, 2022, p. 117.

che esistesse un potere alternativo accanto a quello tradizionalmente esercitato dallo stato e dalle istituzioni. L'egemonia culturale si impone così come forma di dominio e di controllo morale, intellettuale e quindi inevitabilmente anche politico sulla società. Questa avrebbe il preminente obiettivo di saldare, radicare e gestire il potere secondo la propria ottica e volontà con la condivisione di tutte le classi sociali, soprattutto quelle subalterne, perché il vero potere è quello che si ottiene senza violenza e senza coercizione.

1.4 La “svolta” politicamente corretta del linguaggio. Comunicazione e mass media

Nella metà del secolo scorso il linguaggio cominciò ad essere inteso in un modo diverso da come era avvenuto in precedenza. La “svolta linguistica” (*linguistic turn*), termine coniato da Rorty e utilizzato per dare il titolo ad una raccolta di saggi da lui stesso curata nel 1967²⁹, diede vita ad una nuova filosofia linguistica. Il linguaggio fu teorizzato e concepito, a partire da Heidegger, come mezzo con cui si conferisce senso alla realtà e si costruisce il mondo. In particolare, per Heidegger il linguaggio rappresenta la “*casa dell'essere*”³⁰, ovvero la dimensione in cui si manifesta la realtà, mentre per Wittgenstein rappresenta un'area più o meno vasta cui corrisponderebbe quella del nostro mondo, per cui dall'estensione del proprio linguaggio dipende l'estensione del proprio mondo³¹. Al contempo, sia gli psicologi dell'età evolutiva che gli psicolinguisti nei loro studi sottolinearono sempre più l'importanza del linguaggio ai fini della formazione del pensiero e conseguentemente del comportamento. Nelle loro teorie Piaget, Bruner, Vygotsky e Skinner, nell'attribuire all'interazione e all'ambiente una grande rilevanza allo sviluppo e all'apprendimento, concordano nel conferire al linguaggio un ruolo di primo ordine per la formazione culturale, emozionale e comportamentale dell'individuo³².

Da ciò deriva che la realtà in cui si è immersi dipende dal linguaggio e non il contrario. La revisione politicamente corretta del linguaggio, al fine di *ri-costruire* il mondo attraverso termini inclusivi che allargano i confini della dimensione sociale, riconoscendo il valore di certe minoranze, ha fatto sì che il linguaggio assumesse una sorta di priorità

²⁹ Tripodi, V., *La svolta linguistica e le sue origini*. *APhEx*, 2010, 1, pp. 89-110.

³⁰ Cfr. Heidegger, M., *Lettera sull'«umanismo»*, Adelphi, Milano, 1995.

³¹ Si veda Abbagnano, N., Fornero, G., *Filosofia, scienza e linguaggio da Mach a Wittgenstein* in *Filosofi e Filosofie nella Storia*, Paravia, Torino, 1992, pp. 480-486.

³² *Ibidem*, pp.444-445.

sul mondo, in quanto quest'ultimo dipende proprio dal primo, tenuto conto che le parole utilizzate ed i discorsi vanno ad allargare o a restringere lo spazio della realtà di ognuno di noi, veicolando il pensiero. Se da un lato tale attitudine è espressione per molti del progresso sociale, dall'altro c'è chi interpreta negativamente la modifica del linguaggio, accompagnata spesso da cambiamenti di significato o sostituzione di parole con termini nuovi, seppur sino ad ora utilizzati anche con neutralità.

Ciò che i critici mettono in evidenza è il fatto che *“il linguaggio politicamente corretto sia destinato a un circolo vizioso di progressivi eufemismi sempre più lontani dalla realtà e con nessuna influenza sulla struttura delle disuguaglianze sociali che intendono denunciare”*³³. Tale posizione è condivisa da O'Neill³⁴, contraddetto però da chi non solo non crede che possa esserci tale degenerazione, ma ritiene che la “svolta” politicamente corretta del linguaggio altro non sia che la manifestazione dei cambiamenti sociali che avvengono costantemente, generando sensibilità nuove³⁵, amplificate poi dai mezzi di comunicazione di massa. L'area conservatrice del pensiero critica proprio questo ai progressisti, ovvero di utilizzare le parole per favorire una certa semplificazione della realtà, che invece è complessa e di generare un appiattimento delle diversità sulla base di un principio egualitario che fa venire meno la promozione delle peculiarità individuali.

Il politicamente corretto può essere così visto come l'esito di un percorso durante il quale la cultura occidentale ha cercato di rendere autonomo il significante, ovvero la parola, dal suo significato. Se la parola si svuota del suo significato, risultando un mero involucro, inevitabilmente l'attenzione si sposta sui modi di manifestazione del pensiero, piuttosto che sugli oggetti reali del pensare. Le parole, il linguaggio, i discorsi finiscono così per costruire una realtà nuova, ma sempre più distante dalla realtà fattuale.

Nel 1946 esce il saggio *Politics and the English Language* di Orwell in cui viene messo in risalto lo stretto rapporto tra il declino del linguaggio e quello politico, economico e culturale della società inglese³⁶, inoltre, in 1984 l'autore britannico immagina una “neolingua”, capace di sostituire gradualmente l' “archeolingua”, il cui scopo non è “solo

³³ Cannito, M., Mercuri, E., Tomatis, F., *La creazione mediatica della paura: lo spettro della censura tra cancel culture e politicamente corretto*, op.cit.

³⁴ Cfr. O'Neill, B., *A critique of politically correct language*, in «The Independent Review», 16, 2, 2011, pp. 279-291.

³⁵ Fairclough, N., *Analysing discourse: Textual analysis for social research*, Routledge, New York, 2003; Id., *Political correctness: The politics of culture and language*, in «Discourse & Society», 2003, 14.1, pp. 17-28.

³⁶ Orwell, G., *Politics and the English Language*, Bodleian Library, University of Oxford, 2022.

*quello di fornire [...] un mezzo espressivo che sostituisse la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali, ma di rendere impossibile ogni forma di pensiero*³⁷.

Nel suo romanzo distopico lo scrittore ci rivela una grande verità: la schiavitù più pericolosa è quella di cui non ci accorgiamo, quella condizione di vita senza libertà di pensiero, dove lo spirito critico è biasimato se non concesso, dove si rischia di essere sopraffatti da persone e ideologie senza scrupoli che, per mezzo di stratagemmi e propagande, potrebbero togliere ogni diritto ai cittadini.

A partire dagli anni '80, sulla scia della lotta all'ingiustizia sociale e alla discriminazione delle minoranze, le iniziative di censura linguistica si sono moltiplicate, in Europa come in America, rappresentando oggi una presenza fissa nelle testate statunitensi in cui vengono definite con il termine *deplatforming*³⁸. Il giornalismo e in generale i mass media, all'interno di tale scenario, assumono una funzione determinante e decisiva, tenuto altresì conto che il loro agire è veicolato dalle logiche della comunicazione di massa le quali, a loro volta, sono guidate da logiche di mercato³⁹. Sulla base di ciò i mass media tendono a costruire le notizie narrando una realtà parziale, attraverso la selezione di un campione di eventi c.d. "notiziabili" che, all'interno di un flusso continuo e inarrestabile di avvenimenti, meritano il valore di notizia in base a determinati criteri che vanno a soddisfare⁴⁰. Tali criteri sono spesso definiti da due fattori: da un lato il punto di vista del giornalista, non di rado influenzato da una specifica ideologia, dall'altro ciò che rappresenta in un dato momento "*la routine di produzione dei media*", entrambe capaci di condizionare la modalità con cui si va a costruire una data realtà⁴¹. In questo modo, la verità della comunicazione risulta distorta e si determina altresì "*un pregiudizio sistematico sulla realtà, perché nella produzione di notizie tipicamente le caratteristiche che rendono un evento notiziabile sono accentuate e amplificate*"⁴². Ciò che ha un valore primario nella logica della comunicazione mediatica sono piuttosto i risultati, gli obiettivi da raggiungere e ciò può comportare che il contesto socio-politico stesso possa essere

³⁷ Orwell, G., 1984, Mondadori, Milano 2004, p. 307.

³⁸ Gennero, V., *Politici e corretti. La contestazione studentesca, l'attivismo digitale e il culto della purezza*, in «Ácoma. Rivista internazionale di Studi Nordamericani», 17, 2019, pp. 5-25.

³⁹ Cannito, M., Mercuri, E., Tomatis, F., *La creazione mediatica della paura: lo spettro della censura tra cancel culture e politicamente corretto*, op.cit.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ibidem, p.31.

radicalmente cambiato per rispondere a determinate esigenze⁴³. Viene così meno da parte dei media la possibilità di far aderire la narrazione di un evento al reale e al vero.

La revisione contenutistica e del linguaggio attuata dai media tradizionali, dalle testate giornalistiche, riscontrabile nelle opere letterarie, nelle trasmissioni radio, nei programmi televisivi e nei prodotti cinematografici può condurre ad azioni concrete con esiti opinabili, specialmente quando diviene misura preventiva da adottare su ogni mezzo di comunicazione, sulla base di un approccio che ha la tendenza a depurare qualsiasi elemento considerato potenzialmente offensivo.

Il futuro è sicuramente incerto, tuttavia non si può mettere in discussione che il passaggio dalla revisione linguistica all'azione pratica è breve. Resta da capire quale sarà il ruolo della comunicazione e dei media in un contesto caratterizzato da sempre maggiori differenze sociali e identità diverse, influenzate da innovazione tecnologica e dinamiche complesse. Stando alla definizione di Colombo i media sono degli “*apparati sociotecnici*” che non si limitano a trasferire l'informazione e i messaggi fra i soggetti, ma che in modo più complesso “*separano e legano i soggetti e gli oggetti della cultura*”⁴⁴ e come tali assumono un ruolo attivo e formativo all'interno delle relazioni umane, influenzando e modellando le interazioni culturali, sociali e personali.

Una comunicazione che possa definirsi democratica presuppone il rispetto della verità fattuale che se negata e messa in discussione decade nella menzogna e minaccia la conoscenza, aprendo pericolosamente la strada alle macchine propagandistiche che diffondono verità alternative, *fake news* e *disinformation*. Arendt, nella sua riflessione sul rapporto tra fatti e opinioni, sottolinea come la libertà di opinione scada a mera illusione se non viene garantita l'informazione obiettiva e i fatti non sono più alla base delle opinioni⁴⁵.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Colombo, F., *Introduzione allo studio dei media*, Roma, Carocci, 2006, pp.17-18.

⁴⁵ Cfr. Grelbo E., *Opinione, post-verità e democrazia*, Rivista Italiana di Filosofia Politica 4/2023, Firenze University Press, pp.179-196.

Corretto



Il meme del NPC (*Not player character*, personaggio non giocante, stereotipo del nonpensiero politicamente corretto) sovrapposto al celeberrimo stencil di Che Guevara come satira della deriva del mondo *liberal*

Foto tratta dalla Rivista *Storia in Rete*, n.159, Gennaio 2019

Capitolo II

Il politicamente corretto tra cultura *woke*, *cancel culture* e fenomeno social

“È Maya il velo ingannatore che avvolge gli occhi dei mortali e fa loro vedere un mondo del quale non può dirsi né che esista, né che non esista; perché ella rassomiglia al sogno, rassomiglia al riflesso del sole sulla sabbia, che il pellegrino da lontano scambia per acqua; o anche rassomiglia alla corda gettata a terra che egli prende per un serpente.”

Arthur Schopenhauer, *Il Mondo come volontà e rappresentazione*

2.1 *Woke Culture e Woke Capitalism*

“*Woke*” deriva dal verbo “*be woke*” che sta a significare “essere svegli, allerti”.

La parola ha origine dalla lingua afroamericana e venne usata spesso soprattutto a partire dagli anni '40 del Novecento in un clima contrassegnato dalle lotte contro il razzismo. Oggi, dopo la sua rivitalizzazione nel 2013 con il movimento *Black Lives Matter*, movimento progressista nato in difesa della giustizia economica e razziale⁴⁶, viene impiegata per denotare i caratteri delle battaglie in difesa della giustizia sociale, entrando poi ufficialmente dal 2017 nell'Oxford Dictionary.

Per tutti gli anni '60 continua ad avere un'accezione positiva. Nel 1962 sul noto quotidiano americano *The New York Times* compare un articolo del giornalista William Melvin Kelley con il titolo *If you're woke, you dig it*⁴⁷, “Se sei consapevole, ci arrivi”, il cui riferimento era esplicitamente a un certo linguaggio in voga in quegli anni e che risultava denigratorio o comunque offensivo rispetto a certe categorie di persone. Tre anni dopo, nel 1965, il termine ritorna in un discorso di Martin Luther King, *Remaining Awake through a Great Revolution*, con il quale il leader del movimento per la difesa dei diritti

⁴⁶ Sul movimento *Black Lives Matter*, si vedano: Chase, G., *The early history of the Black Lives Matter movement, and the implications thereof*, in «Nev. LJ», 18, 1091, 2017; Matter, B.L., *About black lives matter*, in «Retrieved June», 11, 2020; Lebron, C. J., *The making of black lives matter. A brief history of an idea*, Oxford University Press, Oxford, 2023.

⁴⁷ Kelley, W.K., *If you're woke you dig it; no Mickey Mouse can be expected to follow today's Negro idiom without a hip assist. If you're woke dig it*, *New York Times*, 20 maggio 1962.

afroamericani invitava a rimanere “svegli”, nel senso di sempre consapevoli, attenti alle ingiustizie e pronti a resistere durante una grande rivoluzione⁴⁸.

Il termine assume con il passare del tempo una significanza meno lusinghiera ed affatto confortante: quella di ipocrita, falsa, opportunistica, in quanto “alla moda”. “Essere woke” denota l’atteggiamento di quei soggetti che si fanno promotori e sostenitori di cause di natura politica di matrice progressista⁴⁹: dal sessismo ai diritti delle comunità LGBTQI+, dall’ambientalismo al moderno “validismo”, ovvero quel malsano sistema di darwinismo sociale che tende ad esercitare un dominio e una discriminazione, giudicando inferiori e quindi meno “valide” le persone affette da disabilità. L’essere *woke*, come essere politicamente corretti, diviene una forma di falso moralismo così che i *wokisti*, al pari dei *PCer* (coloro che sono etichettati come “politically correct”), si mostrano impegnati in una *virtue signalling*, ovvero in un’ostentazione di virtù morali⁵⁰ da mostrare al mondo per esibire una falsa rettitudine o un’ipocrita adesione a ideali e valori improntati sulla giustizia e sull’equità. L’ipocrisia ravvista si accentuerebbe specie se coloro che se ne fanno paladini siano esponenti di una certa élite o strato sociale privilegiato, perché più ricco o benestante, appartenenti a quella fetta di società che non patisce nessuna forma di discriminazione e che non nutrirebbero, in fondo, nessun autentico interesse per le cause che difendono perché la loro posizione in un modo o nell’altro non cambia, ma anzi si ammanta di un certo prestigio. Così i ricchi si battono per superare la povertà, i bianchi lottano per cancellare le tracce del razzismo, il maschio eterosessuale si sfoga nelle piazze per far pesare i diritti dell’amore e del matrimonio omosessuale.

Tuttavia, il ragionamento fatto fin qui non vuole escludere in alcun modo che vi siano soggetti o gruppi che sinceramente si mobilitano e lottano per superare determinate discriminazioni, ma ci è piuttosto servito a sottolineare due ordini di fattori. Il primo, come sottolinea Rhodes, è che l’etichettare persone come *woke* rientra nello scontro culturale tra cause progressiste, che negli ultimi anni hanno dominato l’immaginario pubblico attraverso dibattiti sensazionali in merito a razzismo, matrimonio

⁴⁸ Martin Luther King, Speech, Oberlin College, June 1965, <https://www2.oberlin.edu/external/EOG/BlackHistoryMonth/MLK/CommAddress.html>

⁴⁹ Rhodes, C., *Capitalismo Woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia*, Fazi Editore, Roma, 2023.

⁵⁰ Douthat, R., *The Rise of Woke Capital*, in “The New York Times”, 28 febbraio 2018, <https://www.nytimes.com/2018/02/28/opinion/corporate-america-activism.html>

omosessuale, cambiamento climatico, diritti degli animali, parità di genere, e cause conservatrici, che in opposizione hanno cercato di muoversi con argomentazioni, ma anche azioni volte a screditare gli avversari⁵¹. In questo agone nessuna delle parti ha cercato un reale confronto o un tentativo di conciliazione comunicativa e allora la battaglia si gioca a suon di parole, spesso svuotate dei loro contenuti originari. Così si accusa l'avversario "woke" di voler trarre beneficio proprio dalle disuguaglianze e di incapacità a saper affrontare politicamente le problematiche sociali al fine di apportare il cambiamento necessario. A questa lotta alle intenzioni, alle parole pronunciate, indici di ipocrisia e malafede, sfugge però la sostanza e il senso delle cose. Oltre alla polarizzazione dello scontro ideologico fra cause contrapposte vi è tuttavia un ordine di fattori più sottile su cui conviene riflettere, ovvero che la cultura *woke* sta subendo una trasformazione, il wokismo sta lentamente scivolando e viene progressivamente fagocitato dal settore economico, dove diventa *woke capitalism*⁵². Qui le multinazionali fanno sfoggio del fenomeno *woke* mostrandosi sempre più attratte e interessate dai problemi e dalle questioni sociali, ma invadendo di fatto il terreno politico e contrapponendosi spesso a chi detiene legittimamente il potere governativo. Il *woke washing* diviene così una seducente politica di *marketing* con cui le aziende sperano di trarre profitti e guadagni schierandosi dalla parte di chi lotta per le cause nobili, ma senza di fatto alcun reale interesse per queste.

Il 28 febbraio del 2018 sul New York Times esce l'articolo del giornalista americano Ross Douthat⁵³ che offre un'analisi interessante sulla nascita del capitalismo *woke*. A Parkland, in Florida, il 14 febbraio del 2018 una sparatoria in una scuola provoca diciassette morti⁵⁴. Questo episodio ha un forte impatto sull'opinione pubblica americana e induce venti aziende a dissociarsi, a differenza del Presidente Trump, dalla lobby delle armi. Douthat, nel succitato articolo, teorizza che queste aziende avrebbero strumentalizzato le cause *woke* solo per ottenere vantaggi personali, tentando da un lato di esautorare le stesse istituzioni politiche mostrandosi progressiste di fronte ai loro consumatori, ma di fatto continuando a godere degli sgravi fiscali concessi

⁵¹ Rhodes, C., *Capitalismo Woke*. op.cit.

⁵² Sul tema del Capitalismo Woke si veda: Rhodes, C., *Capitalismo Woke*. op.cit

⁵³ Douthat, R., *The Rise of Woke Capital*, art.cit.

⁵⁴ La Repubblica, 14 febbraio 2018, *Florida, ex studente apre il fuoco, strage in un liceo a Parkland: 17 morti e decine di feriti*, https://www.repubblica.it/esteri/2018/02/14/news/florida_spari_scuola_parkland-188871288

dall'Amministrazione Trump. Il 2020 è l'anno di Jeff Bezos che, sulla scia della causa ambientalista e della rinnovata coscienza climatica di Greta Thunberg, decide di donare un fondo record, il Bezos Earth Found, di dieci miliardi di dollari per preservare il nostro pianeta dal cambiamento climatico⁵⁵. Con questa donazione il patron di Amazon si guadagna il titolo di filantropo più generoso del 2020. Tuttavia, le altre grandi aziende non sono certo da meno e sempre nel 2020 l'azienda orafa Tiffany, facendo leva sul dolore delle famiglie colpite dall'incendio australiano di quello stesso anno e facendosi promotrice assoluta del riscaldamento globale, invita il Primo Ministro australiano Morrison ad intraprendere un'azione più coraggiosa e decisiva sul clima, alla luce dell'allora recenti incendi boschivi⁵⁶. Le grandi multinazionali non volgono il loro sguardo interessato, il loro *capitalismo amorevole* solo verso l'ambiente, ma anche verso altre tematiche care al *woke*. Infatti, un anno prima, nel 2019, la Gillette, azienda americana della Procter and Gamble specializzata in rasoi e prodotti per la cura del corpo maschile, vede rialzare le sue quotazioni in borsa dopo aver sostituito la storica pubblicità dell'uomo virile e muscoloso con un nuovo spot dal titolo "*il meglio che un uomo può essere*", più sensibile e rispettoso nei confronti del pubblico femminile, in aderenza al movimento #MeToo e in difesa degli abusi sulle donne⁵⁷.

La moderna filantropia del capitalismo *woke* rimane solo un esercizio di potere, spostando la sua attenzione sul sostegno a cause progressiste, serve a rafforzare l'influenza economica, ma anche e soprattutto politica, dei giganti del capitalismo duro e puro che, dietro un "capitalismo illuminato", aumentano il fatturato e la loro sfera influenza, sostituendosi e alle volte svilendo il ruolo del legittimo potere politico e mostrandosi pertanto come forze decisamente anti democratiche⁵⁸.

In un dibattito con Chomsky, Foucault nel 1971 aveva sostenuto l'esistenza nelle società di un potere oscuro e malvagio che se non combattuto era destinato a riprodursi e

⁵⁵ Il Sole 24 Ore, 18 febbraio 2020, Valsania, M., *Amazon, da Bezos donazione record di 10 miliardi contro l'effetto serra*, <https://www.ilsole24ore.com/art/amazon-bezos-donazione-record-10-miliardi-contro-l-effetto-serra-ACtiVCKB>

⁵⁶ Wilkinson, Z., *Australia: Tiffany & Co calls PM Scott Morrison to take bold and decisive climate action in light of bushfire crisis*, 14 gennaio 2020, <https://www.business-humanrights.org/en/latest-news/australia-tiffany-co-calls-pm-scott-morrison-to-take-bold-decisive-climate-action-in-light-of-bushfire-crisis/>

⁵⁷ La Repubblica, Video, 15 gennaio 2019, "*Il meglio di un uomo*" in chiave #MeToo: lo spot Gillette che ha fatto arrabbiare i "maschi", <https://video.repubblica.it/mondo/il-meglio-di-un-uomo-in-chiave-metoo-lo-spot-gillette-che-ha-fatto-arrabbiare-i-maschi/324606/325224>

⁵⁸ Cfr. Rhodes, C. *Capitalismo Woke*, op. cit.

perpetuarsi. Il potere, ammonisce lo studioso francese, non è solo concentrato nelle mani del governo che lo esercita attraverso amministrazioni specifiche; questo si esplica anche attraverso istituzioni che con il potere politico non hanno nulla a fare e che spesso sembrano, almeno all'apparenza, indipendenti da esso⁵⁹. Riflessione questa che seppur contestualizzata in ambito diverso, in quanto Foucault fa riferimento ai sistemi educativi, alle università e agli ospedali psichiatrici, si rivela quanto mai attuale e calzante nel contesto in disamina perché il potere cambia pelle, mai le sue armi, mostro senza volto che controlla tutti senza che nessuno se ne accorga.

2.2 *Verba volant scripta manent. Parola d'ordine: cancellare!*

Il fenomeno della cancellazione delle statue, dei monumenti, delle opere d'arte, dei nomi, insomma di tutto ciò che simboleggia un potere nocivo e tossico per quel presente in cui l'uomo vive ed opera qui et ora è antica. La nostra è una storia di cancellazione! Nell'antica Roma la *damnatio memoriae* rappresentava un destino peggiore a quello della morte. Per i Romani, la cui cultura enfatizzava il valore della fama e della gloria eterna, la “condanna della memoria” non era solo una semplice punizione, era la negazione dell'aspirazione a essere ricordati e onorati dalle generazioni future. Veniva inflitta dal Senato romano e riservata ai nemici dello Stato e ai traditori. Le iscrizioni venivano scalpellate via, le statue rovesciate e persino le monete grattate per rimuovere ogni traccia dell'esistenza di un imperatore o di alto funzionario depresso. Dopo il crollo dell'Impero Romano la furia iconoclasta non si arrestò e dopo la vittoria dei cristiani, i Papi si scagliarono contro i simboli della Roma antica, rea di aver adorato divinità pagane.

L'uomo delle società contemporanee non conosce la storia e finisce per commettere gli stessi errori di chi lo preceduto. Così, mentre nelle moderne università americane si insegna che lo schiavismo è il frutto malvagio scaturito dall'uomo bianco si trascura una verità storica, ovvero che i popoli antichi, come gli Aztechi, i Maya e gli Inca, lo praticavano regolarmente⁶⁰. Secondo questa prospettiva nel Nord America il *Columbus Day*, alla stregua delle statue degli imperatori romani, è stato cancellato e sostituito dal più progressista *Indigenous Peoples' Day*⁶¹. L'idea che tende a far sembrare le civiltà

⁵⁹ *Debate Noam Chomsky & Michel Foucault- On Human Nature*, You Tube, <https://youtu.be/3wfN12L0Gf8>

⁶⁰ Rampini, F., *Suicidio occidentale*, Mondadori, Milano, 2023.

⁶¹ *Ibidem*.

antiche “pure”, ambientaliste e animaliste, poiché a contatto con la natura e con gli animali, nasce da una visione distorta della storia. Nel passato le popolazioni sfruttavano l’ambiente con molta disinvoltura, maltrattavano gli animali, considerandoli strumenti da lavoro e facevano spesso sacrifici umani.

La *pulizia memoriale* negli ultimi decenni e specialmente nei paesi anglosassoni, ha portato a chiedere, negli istituti scolastici e nelle università, la censura di specifiche opere letterarie a causa dei loro contenuti o particolari espressioni ritenuti discriminatori e offensivi. Tra queste opere, vi sono per esempio le *Metamorfosi* di Ovidio, in quanto contengono episodi di stupri e pornografia, oppure Shakespeare, addirittura studiato all’Università di Cambridge con “avvertenza e modalità d’uso” per svariati motivi, tra cui situazioni sessualmente esplicite e violente, il *Mercante di Venezia* per il rimando al razzismo antisemita⁶². Un’altra conseguenza di tale tendenza si rinviene inoltre in un episodio recente, ovvero la ripubblicazione di un grande classico di Twain, *Huckleberry Finn*: la casa editrice statunitense ha sostituito il termine *nigger* con *black* o *slave*⁶³ ma, all’epoca della prima pubblicazione, avvenuta nel 1884, il termine non portava con sé un significato denigratorio verso coloro che avevano la pelle nera, anzi, durante il periodo della colonizzazione il termine era rivendicato con orgoglio dai movimenti che lottavano per la liberazione e per i diritti civili degli afroamericani⁶⁴. Si pensi che il primo presidente dello stato del Niger post indipendenza, Léopold Sédar Senghor, aveva coniato il concetto di “negritudine” come “simbolo del movimento di rinascita culturale e politica africana”⁶⁵. Sempre nel mondo anglosassone si è arrivati a mettere sulla *graticola* del *politically correct* Kipling, premio Nobel per la letteratura nel 1907, rileggendo la sua produzione letteraria in chiave imperialista e sciovinista⁶⁶.

Ma quale impatto etico ha effettivamente la pratica della cultura della cancellazione? Se fosse considerata uno strumento per promuovere l’equità sociale potremmo sostenerla come moralmente accettabile, oppure si dovrebbe continuare a denigrarla sostenendo che

⁶² Capozzi, E., *Politicamente corretto. Storia di un’ideologia*, op.cit., p.15-16.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ibidem, p.16.

⁶⁶ Sentieri, M.B., *Gran Bretagna, censurato anche Kipling in nome del “politicamente corretto”*, Secolo d’Italia, 2018, <https://www.secoloditalia.it/2018/07/gran-bretagna-censurato-anche-kipling-in-nome-del-politicamente-corretto/>

le conseguenze della cancellazione sono troppo severe e accompagnate da comportamenti immorali, se non addirittura detestabili?

Suggeriamo che la cultura della cancellazione possa essere divisa in almeno due forme. La cancellazione viene comunemente vista come una forma di punizione nella sfera pubblica che, seguendo le critiche di Radzik sulla punizione sociale, è da considerare come moralmente riprovevole. Tuttavia, la cultura della cancellazione come concetto include anche altre forme di annullamento. Spesso, infatti, ci si riferisce a tale cultura come all'atto di chiamare qualcuno a rispondere per un comportamento considerato problematico, in quanto offensivo. In questa seconda accezione non è necessariamente una forma di punizione, ma piuttosto un tentativo di ridistribuire l'attenzione e il potere nella sfera pubblica, limitandone o privandone l'accesso alle persone privilegiate e con lo scopo di dare voce alle prospettive marginalizzate.

La *cancel culture* nel complesso non può essere giudicata come moralmente positiva o negativa, poiché può essere sia uno strumento di punizione che di redistribuzione. Entrambe le forme hanno implicazioni morali diverse: la cancellazione come punizione è riprovevole, mentre la cancellazione per ridistribuire l'attenzione potrebbe essere meno problematica e trovare forme di giustificazione, almeno teorica.

Negli ultimi anni le accese controversie sui pro e i contro della cancellazione si sono intensificate e sono passate dal dibattito marginale a quello mainstream, con divisioni sempre più marcate tra coloro che la sostengono come forma di giustizia sociale e politica, in grado di dare voce a gruppi emarginati che prima non avevano voce e altri che ne sottolineano i pericoli per la libertà di parola e di espressione.

Ng definisce questa cultura come "*la rimozione di qualsiasi forma di supporto (spettatori, seguaci sui social media, acquisti di prodotti sponsorizzati dalla persona, ecc.) per coloro che sono ritenuti aver espresso o fatto qualcosa di inaccettabile o altamente problematico, spesso da una prospettiva attenta alla giustizia sociale in relazione al sessismo, all'eterosessismo, all'omofobia, al razzismo, al bullismo e questioni simili*"⁶⁷.

La cancellazione può arrivare così ad includere il boicottaggio di libri specifici, di spettacoli e film in streaming e a volte portare anche alla perdita di ruoli e opportunità lavorative. Ad esempio, il comico Louis C.K. ha visto la cancellazione del suo show dopo le accuse di cattiva condotta sessuale da parte dei fan. Altri casi prevedono tentativi di

⁶⁷ Ng, E., *Cancel culture: A critical analysis*, Springer Nature, 2022, p.14.

ridurre l'accesso pubblico a determinate figure. Così quando il musicista R. Kelly è stato accusato di molestie e abusi sessuali in documentari come "Surviving R. Kelly" (2019), è emerso l'hashtag #MuteRKelly su Twitter⁶⁸. La cancellazione come punizione nella sfera pubblica può avere un impatto significativo sulle vite e le carriere delle persone coinvolte e, se inizialmente considerata come potenzialmente benefica può, essere in seguito criticata come un sintomo dei difetti del mondo digitale⁶⁹.

In un recente studio Bouvier e Machin hanno sostenuto che le interazioni sociali tra reti di attivisti digitali rinforzano i valori del gruppo ma, allo stesso tempo, hanno anche evidenziato la tendenza dei social media verso l'estremismo, l'indignazione morale, la mancanza di sfumature e l'inciviltà⁷⁰. Ed è proprio in tale accezione che la cancellazione diviene pratica immorale, in grado di danneggiare gravemente il soggetto colpito.

Radzik ha collegato questa cultura online di "*naming and shaming*"⁷¹ alla teoria della punizione sociale, definendo la cancellazione come uno strumento punitivo non legale. Questo solleva preoccupazioni sulla mancanza di un'autorità chiara che rende difficile per l'accusato difendersi in modo equo prima di subire le conseguenze. Inoltre, la sproporzione tra l'illecito e la punizione, insieme alla possibilità di un accumulo incontrollabile di danni contro la persona cancellata, solleva dubbi sulla moralità di tale pratica. Insomma, la cultura della cancellazione viene criticata sia per la mancanza di proporzionalità nella punizione, sia per la sua potenziale accumulazione di danni ingiusti, ma anche per il suo impatto negativo sulla libertà di espressione. Infatti Radzik evidenzia anche come la punizione sociale possa portare a conseguenze non volute, come la limitazione della libertà di parola e la creazione di un clima di paura che scoraggia le persone dall'esprimersi. Le obiezioni sollevate da Radzik e altri mostrano che la cancellazione come strumento di punizione sociale è problematica e può portare a effetti deleteri sulla società e sul dibattito pubblico.

Tuttavia, l'eliminazione non deve essere esclusivamente interpretata come una forma di castigo, ma anche come un mezzo per dare voce a gruppi solitamente esclusi e per

⁶⁸ AS EVIDENCE, Presenting Testimony. SURVIVING R. KELLY. *Local Theories of Argument*, Routledge, 2021.

⁶⁹ Cfr. Ng, E., No grand pronouncements here...: Reflections on cancel culture and digital media participation. *Television & new media*, 2020, 21.6, pp. 621-627.

⁷⁰ Bouvier, G., & Machin, D., What gets lost in Twitter 'cancel culture' hashtags? Calling out racists reveals some limitations of social justice campaigns. *Discourse & Society*, 2021, 32.3, pp. 307-327.

⁷¹ Radzik, L., Bennett, C., Pettigrove, G., & Sher, G., *The ethics of social punishment: the enforcement of morality in everyday life*, Cambridge University Press, 2020.

esprimere disapprovazione verso figure di potere. Clark afferma che Black Twitter, una comunità online di persone culturalmente connesse⁷², ha reso popolare il concetto di cancellazione come meme su internet⁷³. La cultura della cancellazione può essere vista, in questa sua seconda definizione, all'interno dell'idea habermasiana di sfera pubblica (spazio dove le persone possono esprimere liberamente le proprie opinioni e identità) come un tentativo di rimuovere privilegi e autorità epistemiche. Habermas parla di una sfera pubblica ideale in cui tutti hanno accesso e, anche se critici come Fraser⁷⁴ sottolineano che l'élite continua a dominare il dibattito pubblico⁷⁵, difficile non categorizzare la cancellazione come un modo per rompere questo schema, permettendo *l'azione attiva* di voci precedentemente escluse⁷⁶. La cancellazione mira a ridurre l'autorità epistemica e il potere delle figure influenti, spingendole a confrontarsi con le conseguenze delle proprie azioni⁷⁷.

Le persone emarginate hanno oggi la possibilità di farsi sentire su piattaforme globali, condividendo le proprie opinioni e unendosi per affrontare le ingiustizie sociali⁷⁸, i social media consentono così alle voci provenienti dal basso di ribattere, sfidando le opinioni diffuse⁷⁹. Il ricorso a hashtag come #MeToo e #BlackLivesMatter è un esempio di attivismo su Twitter, oggi X, per difendere i più vulnerabili online⁸⁰.

L'azione di "cancellare" una figura pubblica permette alle persone di esprimere pubblicamente il proprio dissenso nei confronti di opinioni ritenute offensive. Clark sostiene che "[...] *l'essere cancellati - termine solitamente associato a celebrità, marchi e figure di spicco, dovrebbe essere considerato come un ultimo tentativo di richiamare l'attenzione sulla giustizia*"⁸¹.

⁷² Clark, M., Black Twitter. Building connection through cultural conversation. *Hashtag publics: The power and politics of discursive networks*, 2015, p.103.

⁷³ Shifman, L., *Memes in digital culture*, MIT Press, 2013.

⁷⁴ Fraser, N., Struggle over needs: Outline of a socialist-feminist critical theory of late capitalist political culture. *Women, the state, and welfare*, 1990, pp.199-225.

⁷⁵ Hunter, J. D., Reflections on the culture wars hypothesis. *The American culture wars: Current contests and future prospects*, 1996, pp. 243-256.

⁷⁶ Cfr. Fricker, M., *Epistemic injustice: Power and the ethics of knowing*, Oxford University Press, 2007.

⁷⁷ D. Clark, M., DRAG THEM: A brief etymology of so-called "cancel culture". *Communication and the Public*, 2020, 5.3-4, pp.88-92.

⁷⁸ Bouvier, G., & Machin, D., op.cit.

⁷⁹Cfr., Dijk, V., *Ideology: A multidisciplinary approach*, Sage Publications, 1998, <https://discourses.org/wp-content/uploads/2022/06/Teun-A.-van-Dijk-1998-Ideology.-A-Multidisciplinary-Approach.pdf>

⁸⁰ Nakamura, L., The unwanted labour of social media: Women of colour call out culture as venture community management. *New Formations*, 2015, 86.86, pp.106-112.

⁸¹ D. Clark, M., DRAG THEM, op.cit, p.89.

Certamente, alcuni tipi di cancellazione possono essere utilizzati per promuovere una migliore distribuzione dell'attenzione, come sostiene Ahmed con il concetto di "*distribuzione dell'attenzione*"⁸² in linea con i principi femministi intersezionali e di giustizia sociale. In questo contesto, la cancellazione può essere uno strumento per rivendicare maggiore attenzione e riconoscimento per i gruppi emarginati, limitando o negando agli individui privilegiati l'accesso alla sfera pubblica, con l'obiettivo di prevenire ulteriori danni e discriminazioni.

Contrariamente alle obiezioni sollevate da Radzik la cancellazione non sempre rappresenta una punizione nel senso tradizionale. Alcune critiche alla cultura dell'annullamento riguardano la paura di esprimere liberamente le proprie opinioni⁸³, ma se consideriamo il contesto di privilegio, potremmo capire che ascoltare le voci meno privilegiate è un passo fondamentale per una maggiore equità.

L'opposizione alla cultura dell'annullamento nasce spesso da una prospettiva privilegiata, non abituata ad accettare voci divergenti, che però meritano ascolto in quanto rappresentano una nuova prospettiva. La cancellazione può essere controversa, ma va valutata nei confronti dell'uguaglianza e della giustizia sociale.

Mill nel Saggio *On Liberty* sosteneva che solo mettendo in discussione i dogmi e la saggezza convenzionale possiamo diventare consapevoli dei nostri valori e delle nostre convinzioni precedenti⁸⁴.

2.3 La *platform society*, il Velo di Maya 2.0

Il concetto di sfera pubblica, menzionato nel precedente paragrafo, ha subito un processo di dilatazione progressiva permettendo a più persone di far sentire la propria voce, denunciando ingiustizie grazie alla diffusione dei social media⁸⁵.

Il fenomeno dei social media è recente. Nel corso dell'ultimo decennio si sono diffusi, moltiplicati e perfezionati, plasmando abitudini, modelli comunicativi e tendenze

⁸² Ahmed, S., An affinity of hammers. *Transgender Studies Quarterly*, 2016, 3.1-2, pp. 22-34.

⁸³ Radzik, L., Bennett, C., Pettigrove, G., & Sher, G., *The ethics of social punishment*, op.cit.

⁸⁴ Mill, J. S., *On liberty*, 1859; ed.it. *Saggio sulla libertà*, introduzione di Giulio Giorello e Marco Mondadori, traduzione di Stefano Magistretti, Il Saggiatore, Milano, 1981.

⁸⁵ Castells, M., *Networks of outrage and hope: Social movements in the Internet age*, John Wiley & Sons, 2015.

peculiari della “nuova generazione globale”⁸⁶. Con il loro ruolo sempre più centrale nella comunicazione e nella cultura contemporanea si sono naturalizzati e hanno raggiunto una fase di maturità, estendendo il loro raggio di azione, non più limitato alle relazioni interpersonali, pubbliche o private, come accadeva in una fase iniziale, ma arrivando ad interessare processi sociali profondi come la circolazione delle informazioni, la comunicazione intra e multigenerazionale, quella fra gruppi diversi, nonché la rappresentazione della realtà⁸⁷.

L’inventore del web degli anni ’90, Tim Berners-Lee, sostiene che il web è un’innovazione sociale, piuttosto che un “giocattolo tecnologico”, progettato per aiutare le persone a collaborare e per migliorare la nostra esistenza reticolare nel mondo⁸⁸. Insomma, una sorta di *arma di costruzione di massa*, in grado di innescare nuove forme di collaborazioni partecipative. La nuova “società dell’informazione”, così come definita da Castells, si configura come profondamente diversa da quelle del passato; vengono meno i tradizionali centri di potere, quello dello stato, della religione, dei gruppi di potere e l’accesso alla parola e alla decisione è connotato da processi di comunicazione orizzontali, non gerarchici, ma *bottom-up*, che scardinano i tradizionali approcci comunicativi provenienti invece “dall’alto”⁸⁹. La nuova era del “web 2.0” definisce così nuove regole comunicative e segna una svolta nel ruolo degli utenti che da semplici fruitori, come avveniva nei media tradizionali, diventano operosi contributori, in grado di

⁸⁶ Colombo, F., *La rivoluzione che aspettiamo (come teorici della comunicazione)*, in «Mediascapes Journal», 1, 2013, pp. 45-57. Cfr. Colombo, F., *Il potere socievole, storia e critica dei social media*, Mondadori, Milano 2013.

⁸⁷ Nicoletta Vittadini suggerisce una periodizzazione in 5 fasi dello sviluppo dei social media, che comincia a partire dalla prima metà degli anni ‘90 (precisamente, fra il 1997 e il 2002, quando si sviluppano i primi social network): in questa prima fase già esistono forme di relazione orizzontale in rete, come forum e BBS (*Bulletin Board System*); la seconda fase, che comincia nel 2002, è quella della “costruzione dei profili”; la terza fase è quella dell’espansione, caratterizzata dallo sviluppo di nuove e differenziate piattaforme, dove l’immagine inizia ad assumere un ruolo centrale (MySpace e Flickr); durante la quarta fase (tra il 2006 e il 2010), i social media assumono maggiore rilevanza economica e si assiste all’affermazione di YouTube e Facebook; la quinta e ultima fase è definita di “consolidamento e co-evoluzione”, contraddistinta, da un lato, dal consolidamento dei modelli esistenti e dalla diversificazione delle strategie comunicative e, dall’altro, da una preoccupante tendenza alla concentrazione industriale, che pone le suddette piattaforme nelle mani di pochi operatori sempre più ricchi: Vittadini, N., *Social Media Studies I social media alla soglia della maturità: storia, teorie e temi*, Franco Angeli, Milano 2018, p. 51. Questa evoluzione ha visto l’emergere di una sesta fase – ancora in corso – segnata dallo scandalo Cambridge Analytica, che ha fortemente influenzato la credibilità di Facebook: l’abuso dei dati personali ha sollevato serie questioni concernenti la privacy e la gestione dei dati degli utenti. Sul punto, si veda Sorice, M., *Sociologia dei media. Un’introduzione critica*, Carocci, Roma, 2020, p. 147.

⁸⁸ Agenda Digitale, *L’innovazione sociale è il vero motore per il futuro: ecco come coltivarla*, <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/innovazione-sociale-e-il-vero-motore-del-futuro-ecco-come-coltivarla/>

⁸⁹ Sul punto, si veda Sorice, M., *Sociologia dei media*, op. cit., pp.135-136.

partecipare attivamente alla produzione e alla diffusione dei contenuti. Lo *sharing* è il nuovo imperativo comunicativo che, producendo conseguenze sociali in termini di istituzione di legami all'interno di una rete di soggetti, assolve alla duplice funzione: quella di racconto dell'identità dell'utente, sia in termini di gusti e valori, sia quella di espressione di appartenenza ad una rete sociale con la quale si condividono interessi, posizioni culturali e politiche. I social media sembrano così supportare gli appartenenti a gruppi stigmatizzati, facilitandoli nelle relazioni sociali, fungendo da ambiente di apprendimento, di supporto emotivo, di intrattenimento e di condivisione di informazioni utili, in un contesto caratterizzato da una relativa sicurezza e dal controllo sull'anonimato⁹⁰. A questa conclusione approda un recente studio di un gruppo di ricercatori canadesi e volto ad indagare i potenziali benefici derivanti dall'uso dei social media tra i giovani LGBTQ+ e, potenzialmente, su altri gruppi stigmatizzati. Una ricerca successiva, pubblicata nel 2022 sul *Journal of Medical Internet Research*, importante giornale di informazione medica, ribadisce come i social media possono supportare la salute mentale e il benessere dei giovani LGBTQ+ attraverso la connessione tra pari in rete, che sarebbe in grado di fornire uno spazio utile a contrastare gli ambienti eteronormativi, favorendo il benessere psicologico ed emotivo dei partecipanti⁹¹.

I *social network*, da X (un tempo Twitter) a Facebook, da Instagram a Tik Tok, sono divenuti un palcoscenico sul quale rappresentare e dare voce anche alle categorie di persone che un tempo restavano ai margini della società e che avevano poche possibilità di esprimersi. Sono divenuti spazi interattivi che permettono la partecipazione a diverse strutture sociali, aumentando da un lato il pluralismo dell'informazione e dall'altro la disintermediazione e diventando al contempo strumento di narrazione della propria identità e mezzo per rapportarsi con identità simili alla propria ritrovabili in rete. Così, nelle *comfort-zone* delle piattaforme individui discriminati, dagli asessuali, ai transgender, dai disabili agli immigrati, si sono sentiti accolti, hanno imparato a raccontarsi e attraverso il racconto di sé si sono riconosciuti sia individualmente, ma soprattutto come parte di un soggetto sociale più ampio, il gruppo o la generazione.

⁹⁰ Craig, S. L., Eaton, A. D., McInroy, L. B., Leung, V. W. Y., & Krishnan, S., *Can Social Media Participation Enhance LGBTQ+ Youth Well-Being? Development of the Social Media Benefits Scale*, *Social Media + Society*, 2021, 7.1, <https://doi.org/10.1177/2056305121988931>

⁹¹ Berger, M. N., Taba, M., Marino, J. L., Lim, M. S. C., & Skinner, S. R., *Social Media Use and Health and Well-being of Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, and Queer Youth: Systematic Review*, *Journal of medical Internet research*, 2022, 24.9, e38449, <https://doi.org/10.2196/38449>

Simmel dà un preciso nome alle forme di interazione che agiscono solo per se stesse e per il semplice piacere dello stare insieme fra tutti i partecipanti, ed è quello di socievolezza; questa nasce dal desiderio e dall'impulso dell'uomo di intrattenersi con gli altri e si realizza quasi in maniera ludica⁹².

Tuttavia, la fruizione di un ambiente “socievole” come quello delle piattaforme 2.0 ha un costo: l'esposizione di noi stessi sulla rete. La ricercatrice americana danah boyd, rigorosamente in minuscolo⁹³, nella sua analisi descrive gli ambienti di connessione come caratterizzati da particolari *affordances*, delle proprietà strutturali, che inevitabilmente finiscono per avere un ruolo proattivo sia nel controllo delle informazioni, sia nella configurazione delle interazioni fra gli utenti. Tali *affordances* includono la persistenza (i contenuti rimangono archiviati, per cui le attività comunicative svolte all'interno dei *social network* persistono nelle memorie digitali e sono fruibili anche a posteriori), la replicabilità (i contenuti possono essere replicati, copiati e ricondivisi in contesti diversi da quello originale), la scalabilità (i contenuti possono essere visti da molte persone) e la ricercabilità (i contenuti e le identità costruite online in quanto codificate e archiviate possono essere cercate facilmente in rete)⁹⁴. Se la persistenza dei contenuti può influenzare il modo in cui questi vengono interpretati nel tempo e nello spazio, la replicabilità solleva domande sull'originalità e sull'alterazione dei contenuti. Inoltre, le proprietà della scalabilità e della ricercabilità, in quanto attinenti alla ampia e facile fruibilità dei contenuti, inducono riflessioni sulla possibilità di garantire che questi riescano a ricevere l'attenzione giusta e desiderata da parte di uno specifico pubblico, quello a cui sarebbero originariamente destinati. L'aspetto “tossico” delle piattaforme digitali consiste nella immediatezza che gli utenti hanno di accedere alle informazioni e nella facilità con cui un contenuto, un video, una foto, un articolo viene condiviso fra gli account. Il fenomeno della “viralità”, cioè della diffusione in tempo reale di “post” da una piattaforma a un'altra, genera fra gli

⁹² Simmel, G., *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali della sociologia*, Feltrinelli, Milano, 1983, pp. 78-80.

⁹³ La ricercatrice americana, volutamente ha scelto di scrivere il suo nome e cognome con le lettere minuscole, si veda: *what's in a name?* <https://www.danah.org/name.html>

⁹⁴ Boyd, D., *Social Network Sites as Networked Publics: Affordances, Dynamics, and Implications*, in Papacharissi, Z. (ed.), *A Networked Self. Identity, Community, and Culture on Social Network Sites*, Routledge, New York and London, 2010, pp. 39-58.

utenti reazioni collettive diverse, di gioia, di panico, di indignazione, di disappunto, di frustrazione e anche di odio.

Nelle relazioni *peer-to-peer*, dietro interfacce sintetiche si instaurano legami confidenziali stretti; i *networked publics* sviluppano rapporti di fiducia maggiori rispetto a quelli che connotano gli ambienti dei media tradizionali. Questo può apparire un paradosso, dal momento che l'assenza di fisicità rende praticamente impossibile sapere con certezza chi sarà l'audience negli spazi pubblici connessi; l'utente potrà solo immaginare una molteplicità di pubblici diversi, senza però avere la certezza di rivolgersi a un pubblico realmente corrispondente per contenuti alle sue necessità comunicative. Il fenomeno delle "audience immaginate" ha ricadute sulla correttezza e sulla trasparenza della comunicazione, grande è il rischio dell'inappropriatezza e della decontestualizzazione del messaggio informativo.

La *trasparenza dei pubblici* combinata ad altri caratteri strutturali delle piattaforme 2.0, quali la *datafication*, ovvero la capacità innata dei social media di trasformare ogni aspetto del mondo in dati, che vengono peraltro esfiltrati spesso inconsapevolmente attraverso l'attività diretta degli utenti (cookies di navigazione, like, retweet), il collasso dei contenuti, ma anche dei contesti⁹⁵, che porta alla disintegrazione dei naturali perimetri dell'identità dell'individuo e alla conseguente fusione della dimensione personale con quella professionale, di quella pubblica, con quella privata, rende i media digitali, seppur basati sulla rappresentazione di voci e istanze diverse, ambienti tutt'altro che democratici e dove difficile è la implementazione di una situazione discorsiva ideale.

La *platform society* assume così le sembianze di una sorta di velo ingannatore che, come il Velo di Maya, rappresenta un mondo caleidoscopico, una realtà filtrata e illusoria in cui viene mostrato ciò che si vuole che venga creduto. Immagini ritoccate, vite perfette, notizie selezionate creano così una visione dissimulata delle realtà, basata sulla distorsione e sull'inganno.

⁹⁵ Cfr. Ibidem.



The Truman Show (1998) - Scena finale del film

Capitolo III

Libero pensiero in libera coscienza. Il coraggio di pensare

“Il coraggio è il vento che soffia verso coste lontane, la chiave di tutti i tesori, il martello che ha forgiato i grandi imperi, lo scudo senza il quale la cultura soccomberebbe. Il coraggio è l’impegno della singola persona fino alle più estreme conseguenze, l’assalto dell’idea alla materia senza remore né ripensamenti. Essere coraggiosi è essere pronti a farsi crocifiggere per una fede, è confermare l’idea per cui si è vissuti e caduti, anche esalando l’ultimo respiro e un ultimo fremito dei nervi. Al diavolo quest’epoca che ci vuole privare del coraggio e degli uomini coraggiosi!”

Ernst Jünger, *La battaglia come esperienza interiore*

3.1 *Neue Kulture* e intellettualità organica. In difesa del pensiero critico

La comunicazione non è solo un mezzo di trasmissione di informazioni, ma gioca un ruolo cruciale nella formazione delle identità culturali e sociali.

Secondo Hall, la comunicazione è un processo attraverso il quale le significazioni vengono costruite e negoziate, influenzando profondamente le percezioni e le azioni degli individui⁹⁶. Come osservato da McLuhan, i mezzi di comunicazione di massa hanno trasformato il panorama comunicativo creando un ambiente in cui il messaggio e il medium stesso diventano interconnessi e influenzano profondamente la società⁹⁷. Questo suggerisce che i media, pur essendo strumenti di informazione, possono anche diventare veicoli di indottrinamento, in cui il messaggio è filtrato da interessi particolari.

Con vari contributi Chomsky ha messo in evidenza come i mezzi di comunicazione di massa influenzino profondamente la società⁹⁸, suggerendo come questi non favoriscano il libero pensiero e spesso distorcano la realtà per servire gli interessi di una ristretta élite al potere.

⁹⁶ Hall, S., *Representation. Cultural representations and signifying practices*, Sage Publications, 1997.

⁹⁷ McLuhan, M., *Understanding media: The extensions of man*, MIT press, 1994.

⁹⁸ Per un inquadramento generale del pensiero di Noam Chomsky, rimandiamo a: Chomsky, N., *Chi sono i padroni del mondo*, Ponte delle Grazie, Milano, 2019; Id., *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Il Saggiatore, Milano, 2014; Id., *Linguaggio e problema della conoscenza*, Il Mulino, Bologna, 2016; Id., *Per ragioni di Stato. Ideologie coercitive e forze rivoluzionarie*, Il Saggiatore, Milano, 2012; Id., *Il linguaggio e la mente*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

I media non operano in isolamento, interagiscono tra loro, creando un ecosistema comunicativo in cui le informazioni vengono amplificate e distorte. Chomsky invita a interrogarsi sulla loro collocazione all'interno della società e sul loro rapporto con altri sistemi di autorità e potere⁹⁹. Secondo la sua analisi, i media tendono a distrarre il pubblico da questioni cruciali, spingendo le persone a concentrarsi su argomenti superficiali, piuttosto che su questioni politiche e sociali di rilevanza e la distrazione diventa, pertanto, strategia primaria per “*distogliere l'attenzione del pubblico dai problemi importanti e dai cambiamenti decisi dalle élite politiche ed economiche, attraverso la tecnica del diluvio di informazioni insignificanti*”¹⁰⁰. Le menti delle persone finiscono così rinchiusi in una realtà fittizia, “*una gabbia*”, costruita attraverso un linguaggio manipolato che limita ogni forma di pensiero critico. Condizione questa ricordata anche da Orwell nel celebre romanzo *La fattoria degli animali*, dove il controllo del linguaggio e della comunicazione diventa strumento privilegiato di oppressione¹⁰¹.

I media non si limitano a distrarre il pubblico; essi hanno la capacità di costruire deliberatamente problemi su cui discutere, creando situazioni progettate per generare reazioni specifiche da parte della massa, per causare una specifica reazione da parte del pubblico, con lo scopo che sia questo il mandante delle misure che si desiderano far accettare¹⁰². Per facilitare l'accettazione di tali misure, è fondamentale “*la gradualità*”, in modo che esse possano permeare nel tessuto societario in modo indolore. Questo approccio ha consentito l'affermazione di condizioni socioeconomiche radicalmente nuove, come il neoliberismo, negli anni Ottanta e Novanta, inclusi i processi di privatizzazione e di disoccupazione di massa, cambiamenti che “*avrebbero provocato una rivoluzione se fossero stati applicati in una sola volta*”¹⁰³. Questo processo di *acclimatamento* è cruciale, poiché il tempo che intercorre tra l'approvazione e l'effettiva applicazione consente al pubblico di abituarsi all'idea dell'affermazione di una nuova realtà.

Le decisioni impopolari vengono spesso presentate con un linguaggio persuasivo, descritte come “dolorose” ma “necessarie”, per ottenere l'approvazione del pubblico. Attraverso l'uso di un linguaggio diretto, semplice, infantile i media fanno uso strategico

⁹⁹ Chomsky, N., *Capire il potere*, Il Saggiatore, Milano, 2008.

¹⁰⁰ Chomsky, N., *Media e potere*, Bepress, Lecce, 2014, p.31.

¹⁰¹ Orwell, G., *La fattoria degli animali*, Mondadori, Milano, 2016.

¹⁰² Cfr. Chomsky, N., *Understanding power: the indispensable Chomsky*, The New Press, 2002.

¹⁰³ Chomsky, N., *Media e potere*, op.cit, p.32.

dell'emozionalità, che “*permette di aprire la porta d'accesso all'inconscio per impiantare o iniettare idee, desideri, paure e timori*”¹⁰⁴. Questo approccio non solo distoglie l'attenzione dai problemi reali, ma crea anche un ambiente in cui le decisioni politiche possono essere imposte senza un adeguato dibattito pubblico.

I media non sono solo strumenti di informazione, ma attori potenti nella costruzione della realtà sociale. Attraverso la manipolazione linguistica e l'appello all'emozionalità, essi giocano un ruolo cruciale nel plasmare le percezioni pubbliche e nel facilitare l'accettazione di misure che, altrimenti, potrebbero essere respinte dalla società.

Il pubblico rimane così in uno stato di mediocrità e ignoranza e le masse finiscono per accettare passivamente un sapere confezionato appositamente per esse. Privare il pubblico della conoscenza significa spogliarlo di ogni libertà e autonomia di pensiero e azione. Il risultato è l'ingenerarsi di un circuito vizioso, poiché questo stato di ignoranza è ulteriormente alimentato dall'idea che l'essere superficiali o volgari sia una tendenza accettabile. Il potere, pertanto, sfrutta questa dinamica per inculcare un senso di colpa negli individui, convincendoli che i loro fallimenti derivino da una presunta scarsa intelligenza. Di conseguenza, “*invece di ribellarsi contro il sistema economico, l'individuo si auto svaluta e s'incolpa, creando uno stato depressivo che inibisce la sua azione*”¹⁰⁵.

La consapevolezza, la capacità critica e la cultura appaiono così, a nostro avviso, come gli unici e validi strumenti per evitare una sorta di naufragio collettivo.

Nei suoi scritti politici del 1919 e 1921 Lukács condusse una battaglia per una *neue Kultur*¹⁰⁶, capace di sostituire la mera civilizzazione capitalistica frutto della cultura borghese e in grado di opporsi al sapere positivista, dove i “fatti” sono considerati come dati immutabili, dimenticando, invece, che questi sono il risultato di forze sociali specifiche¹⁰⁷. Il capitalismo, secondo Lukács, produce fenomeni in forme particolari e la scienza positivista tende a reificare questi fenomeni, trasformandoli in “fatti” inalterabili. La mentalità “parcellizzante” della scienza positivista, utilizzata dalla borghesia, frammenta la conoscenza portando alla formulazione di assunti e metodi spesso autoreferenziali che, riflettendo una visione astratta, si mostra incapace di

¹⁰⁴ Ibidem, p.34.

¹⁰⁵ Ibidem, p.35.

¹⁰⁶ Lukács, G., *Vecchia Kultur, nuova Kultur*, in Id., *Cultura e rivoluzione*, Newton Compton, Roma, 1975, pp. 157-171.

¹⁰⁷ Lukács, G., *Storia e coscienza di classe*, PGreco Edizioni, Milano, 2022.

cogliere la totalità strutturale e organica dei fenomeni sociali. Essa deriva dalla mentalità capitalista che presuppone una società divisa: da un lato coloro che detengono il capitale e il potere e dall'altro coloro che possiedono poco o nulla e sono quindi costretti a dipendere dai primi. La scienza borghese, incapace di considerare le contraddizioni intrinseche al proprio oggetto di studio, non è in grado di problematizzare. Essa appare chiusa in sé stessa, limitandosi ad analizzare i “fatti” senza interrogarsi sulla loro genesi¹⁰⁸. Questo approccio riduzionista non consente di affrontare le complessità della realtà sociale, ma si limita a un’analisi superficiale e disgiunta. L’intellettualità borghese rimane così tragicamente chiusa nei limiti della propria posizione di classe, perpetuando una prospettiva decadente. Questa situazione di stallo non fa che mantenere, se non addirittura consolidare, forme di sfruttamento e dominio.

Lukács propone la dialettica come metodo di analisi e di critica, che non si concentra sulla natura o sui “dati” fissati, ma sulla realtà storico-sociale, considerando e comprendendo i fatti all'interno di una categoria di totalità, nel loro contesto più ampio, riconoscendo le interconnessioni tra le diverse dimensioni della realtà. I fenomeni non sono visti nella loro esistenza empirica, ma come “avvenimenti” inseriti in un processo storico e strutturale specifico¹⁰⁹.

Il pensiero di Lukács lascia un’eredità fortissima per le generazioni future: ci invita a interrogarci sul carattere storico e determinato delle nostre rappresentazioni, diffidando sia dalle concezioni semplicistiche del progresso che dalle profezie apocalittiche. Occorre acquistare la consapevolezza di sé, è necessario liberare il pensiero attraverso un approccio critico dialettico, dobbiamo comprendere i fatti in un orizzonte storico e processuale più ampio per evitare di rinchiudere il pensiero in una realtà fittizia costruita attraverso linguaggi modificati ed altri approcci dissimulatori che fanno perdere di vista i nessi essenziali del tessuto reale.

Gramsci nei *Quaderni del carcere* definisce il concetto di “prassi” come la totalità dell’azione umana nel mondo e l’impegno dell’individuo nella sistematica trasformazione rivoluzionaria della realtà¹¹⁰ che, storicamente costruita e plasmata dalle classi egemoniche, è stata modificata e ristrutturata attraverso meccanismi coercitivi, con

¹⁰⁸ Horkheimer, M., Adorno, T. W., & Noeri, G., *Dialectic of enlightenment*, Stanford University Press, 2002.

¹⁰⁹ Lukács, G., *Storia e coscienza di classe*, op.cit.

¹¹⁰ Gramsci, A., *Quaderni del carcere*, Edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Vol. IV, Einaudi, Torino, 2001.

istituzioni come la Chiesa, la scuola, i sindacati, il cinema, la stampa che hanno esercitato un dominio significativo, indirizzando le classi subalterne e alleate a seguire i loro interessi. La forza esercitata da questi gruppi sulla società civile condiziona non solo il pensiero, ma anche i comportamenti delle classi subalterne ed è paragonabile alla forza degli apparati coercitivi della società politica. L'egemonia, intesa come direzione intellettuale e morale, è l'obiettivo principale di una classe in ascesa.

Per contrastare tale egemonia è necessaria una forza contraria, un gruppo rivoluzionario che, guidato dall'intellettuale organico, deve emergere e prendere coscienza della propria condizione subalterna rispetto alle classi egemoni. Gramsci enfatizza il ruolo di una figura di spicco, dotata di coraggio e spirito rivoluzionario, non solo un teorico, ma anche un attivista impegnato nel processo di trasformazione sociale e capace di educare e mobilitare le masse verso una consapevolezza critica e una prassi liberatrice. L'intellettuale organico, che nella concezione gramsciana si configura con il partito comunista, diventa la guida morale, politica e ideale per raggiungere la libertà, altrimenti negata in uno stato governato dal sapere borghese ed elitario¹¹¹.

Criticando l'approccio enciclopedico tradizionale Gramsci, suggerendo che la cultura debba essere vista come una forma di organizzazione e consapevolezza personale, sottolinea da un lato l'importanza del riconoscimento dell'alfabetizzazione come strumento per il benessere sociale e, dall'altro, la necessità di istituzioni capaci di supportare il percorso educativo di ogni individuo, specialmente delle classi più svantaggiate. L'educazione occupa così un posto centrale ed è considerata un elemento fondamentale, essendo al contempo ideologica, politica e pedagogica. L'umanesimo gramsciano si fonda sulla convinzione che la vera educazione debba incentivare lo sviluppo delle capacità intellettive, pratiche e creative, permettendo così all'individuo di diventare un cittadino autonomo, capace di prendere decisioni consapevoli e di agire in base a iniziative personali.

La lotta per una *nuova cultura*, come concepita da Lukács e da Gramsci, implica che ogni individuo sviluppi un sapere critico verso le strutture di potere e dimostri un impegno attivo per la trasformazione della società, realizzabile solo attraverso un'intellettualità organica che si faccia portatrice di una prassi rivoluzionaria, capace di unire le classi subalterne nella lotta per la libertà e la giustizia sociale.

¹¹¹ Ibidem.

3.2 Sapere aude!

“*Dimidium facti, qui coepit, habet; Sapere aude, incipe*”¹¹² (Chi comincia è a metà dell’opera. Osa essere saggio, comincia). Kant si serve dell’espressione oraziana per delineare i caratteri dell’Illuminismo europeo. L’”*osa sapere*” kantiano si traduce in un interesse non tanto sui contenuti epistemici delle teorie filosofiche che, attraverso la ragione, cercavano di interpretare i vari aspetti della vita sociale, economica e culturale, quanto piuttosto sull’atteggiamento e sullo spirito con cui veniva condotta l’indagine stessa¹¹³.

Sapere non è solo comprensione, ma è un’esperienza di piacere che si costruisce attraverso un percorso che porta l’uomo a sfidare i limiti delle convenzioni, andando ben oltre i significati del senso comune. L’atto di osare e di *assaporare* è concreto e radicato nella nostra esperienza quotidiana e si realizza durante un percorso costituito da tentativi, riflessioni ed errori, ma occorre avere il coraggio di iniziare, di mettersi alla prova per aprirsi a nuove esperienze, rendendo il viaggio di conoscenza sempre dinamico e stimolante. Questa ricerca è anche un’esperienza collettiva che richiede l’interazione con gli altri e con il contesto sociale in cui ci troviamo ad operare. Implica anche l’accettazione e la valorizzazione delle diverse posizioni epistemologiche, evitando che il dibattito si riduca a mere contrapposizioni¹¹⁴, confrontandosi con un flusso costante di idee e teorie che, alimentando la creatività, promuovono un dialogo tra discipline diverse^{115, 116, 117}.

Sapere aude diventa così un imperativo categorico per i ricercatori e per tutti gli uomini di scienza al fine di osare, conoscere, confrontarsi in un dialogo significativo e appassionato.

La crescente attenzione sull’uso di linguaggi e contenuti forzatamente inclusivi, per conformarsi a norme o condotte “politicamente corrette”, può costituire un pericolo,

¹¹² Orazio, *Epistole*, I, 2, 40, I grandi Classici latini e greci, Biblioteca Universale Rizzoli, Fabbri Editori, Milano, 1996, p.88.

¹¹³ Foucault, M., Kant on enlightenment and revolution. *Economy and Society*, 1986, 15.1, pp. 88-96.

¹¹⁴ Cfr.Furedi, F., *On tolerance: A defence of moral independence*, Bloomsbury Publishing, 2011.

¹¹⁵ Alvesson, M., & Sandberg, J., Generating research questions through problematization. *Academy of management review*, 2011, 36.2, pp. 247-271.

¹¹⁶ Boxenbaum, E., & Rouleau, L., New knowledge products as bricolage: Metaphors and scripts in organizational theory. *Academy of Management Review*, 2011, 36.2, pp. 272-296.

¹¹⁷Cornelissen, J., & Durand, R., More than just novelty: Conceptual blending and causality. *Academy of Management Review*, 2012, 37.1, pp.152-154.

limitando l'autonomia della ricerca epistemica e sacrificandone di fatto la qualità e l'integrità. La ricerca accademica non deve subire condizionamenti o essere influenzata da pressioni politiche e sociali, deve restare libera nell'analisi, nella teorizzazione e anche nell'errore.

Negli ultimi anni si è discusso sulla possibilità di riconoscere a livello internazionale il diritto alla conoscenza come norma di *ius cogens*, ovvero di inserirlo nel catalogo di quei principi fondativi della comunità internazionale, che, come tali, non possono essere messi in discussione e che, avendo una validità *erga omnes*, risultano alla base della convivenza e delle relazioni dei popoli del mondo¹¹⁸. Infatti, sebbene le necessità materiali degli individui costituiscano un tema legittimo di preoccupazione per le società e i governi, altrettanto significative appaiono le necessità immateriali, intimamente legate all'educazione e alla formazione culturale, allo scambio delle conoscenze e dei sentimenti fra simili e che permettono lo sviluppo del benessere dell'individuo sia come singolo, sia come parte di un contesto sociale più ampio.

Il Partito Radicale in Italia, dapprima con il suo leader Pannella, e poi successivamente con interventi successivi è stato il pioniere nella lotta per il riconoscimento di tale diritto e nel 2021, durante il webinar *Martin Luther King Day: dai diritti civili al diritto alla conoscenza*, sostenuto peraltro da diverse organizzazioni, ha ribadito la necessità di permettere ai cittadini il conseguimento delle conoscenze necessarie per tutelare la democrazia e i diritti fondamentali¹¹⁹. Tale diritto appare così non solo un'aspirazione, ma una necessità vitale di ogni società democratica, al fine di consentire ai cittadini la comprensione delle decisioni politiche dei governanti e per garantire una partecipazione attiva e consapevole alla vita pubblica. Il diritto alla conoscenza non si limita così a garantire l'accesso alle informazioni, ma include il diritto di possedere gli strumenti per una valutazione critica delle scelte e, pertanto, tale riconoscimento si pone come essenziale per garantire una società più equa e giusta.

¹¹⁸ Senato della Repubblica, *Il lavoro svolto dalla Commissione Diritti Umani sul tema del Diritto di Conoscenza*, Dicembre 2022, https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/leg18/file/repository/commissioni/dirittiumani18/Pubblicazione_conoscenza_DEF.pdf

¹¹⁹ Radio Radicale, Convegno, *Martin Luther King Day: dai diritti civili alla conoscenza*, 15 gennaio 2021, <https://www.radioradicale.it/scheda/626313/martin-luther-king-day-dai-diritti-civili-al-diritto-alla-conoscenza>

All'obiezione secondo la quale la diffusione di Internet abbia rappresentato un passo epocale nella diffusione della conoscenza, realizzando difatti un mondo globale ed interconnesso, si potrebbe opporre la nostra personale teoria: se pur vero che le tecnologie informatiche e le reti hanno permesso una maggiore accessibilità di contenuti, tuttavia non possiamo ignorare che la maggior parte delle conoscenze vengono fruite, nella maggior parte dei casi, in modo passivo, senza una vera consapevolezza o senso critico di analisi. Inoltre, la tecnologia contribuisce a mantenere il divario e a perpetrare le differenze tra privilegiati e non, ovvero fra coloro che hanno accesso alla fruizione e coloro che ne restano esclusi, spesso impossibilitati da una situazione di subalternità sociale. Sen ha definito la povertà non solo come mancanza di risorse materiali, ma come privazione di capacità¹²⁰, per cui lo sviluppo del potenziale di ogni individuo si pone come necessario al fine di evitare stagnazione e disillusione che, creando un circolo vizioso, costituiscono l'ostacolo principale per il progresso individuale e sociale.

Il Sapere e la Conoscenza sono quindi uno strumento di emancipazione, garanzia di libertà di coscienza.

La varietà dei pensatori citati in questo elaborato finale del mio corso di studi di Laurea Triennale ci induce alla riflessione sulla necessità di un'autonomia della ricerca e più in generale del pensiero. Viviamo in un'epoca caratterizzata dalla massificazione delle informazioni, la cui trasmissione è accelerata dalla digitalizzazione. Ciò impone l'esigenza di un pensiero critico che sfidi le nozioni ricevute e promuova un'interrogazione costante della realtà. La vera conoscenza non consiste solo nell'accumulo di dati, ma nella capacità di costruire un pensiero libero, personale, critico e consapevole. SAPERE AUDE!

¹²⁰ Sen, A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2000.

3.3 Correttissimi! Gli studenti Luiss tra politicamente corretto, cultura woke e *cancel culture*

Esiste davvero una cultura dell'annullamento talmente pericolosa da mettere a tacere ogni forma di prospettiva alternativa, che limitando la libertà di espressione e il diritto al dissenso ostracizza i *contrarians*, ovvero questa è solo un fenomeno di moda senza nessun impatto sulla società? Tale cultura potrebbe essere giustificata se rivolta contro certi simboli o immagini del passato ritenuti offensivi, ovvero dovrebbe essere sempre condannata in quanto volta a cancellare un passato che è parte integrante del nostro presente? Il politicamente corretto, inteso come fenomeno culturale delle moderne società, con la sua opera di modifica del linguaggio al fine di evitare offese e discriminazioni, promuove davvero l'inclusione sociale? E ancora, qual è il ruolo dei media nella diffusione di questi fenomeni? Siamo davvero disposti a rinunciare alle nostre credenze e ai nostri atteggiamenti per non essere criticati come *politicamente scorretti*? Queste e altre domande sono state poste ad un gruppo di studenti della Luiss. Questo il testo del sondaggio: “Ciao, sono uno studente laureando in Scienze Politiche. Sto effettuando un sondaggio per analizzare il fenomeno del politicamente corretto, cultura woke e cancel culture fra gli studenti Luiss. Vorrei chiedervi se poteste gentilmente contribuire alla mia ricerca. Le risposte richiedono circa 2 minuti, saranno anonime e mi serviranno per effettuare delle analisi statistiche. Grazie mille per il supporto!”¹²¹

Il questionario è stato somministrato nel periodo compreso dal 26 maggio al 8 giugno 2024 fra tutti gli studenti Luiss (corsi triennali, magistrali e a ciclo unico) attraverso l'utilizzo di Google Moduli e diffuso poi condividendo l'apposito *link* attraverso i social media: WhatsApp, Facebook, Instagram e Telegram. Il sondaggio è stato organizzato per obiettivi conoscitivi in 4 sezioni e risulta costituito da 14 quesiti contrassegnati tutti come obbligatori e a risposta chiusa. Le domande della prima sezione (3) sono state costruite con lo scopo di misurare il grado di conoscenza dei fenomeni indagati, quelle della seconda (3) mirano, invece, ad indagare il grado di consapevolezza degli intervistati su politicamente corretto, cultura *woke* e *cancel culture*. Nella terza sezione l'obiettivo conoscitivo, attraverso 4 quesiti, si è concentrato sull'analisi del ruolo dei media nella

¹²¹ https://docs.google.com/forms/d/1eganyoDDAtHR10oV2j0AXc5fdloqVn68q-_DH_woVcs/edit

diffusione e promozione dei suddetti fenomeni di indagine, mentre l'ultima sezione è stata dedicata (3 domande) a sondare le opinioni e gli atteggiamenti personali degli studenti. A queste domande divise per obiettivi conoscitivi ne è stata aggiunta una ulteriore in cui è stato chiesto di esprimere un'opinione personale riguardo l'atteggiamento dell'Ateneo sui fenomeni indagati.

Il sondaggio ha riscosso un discreto successo raccogliendo 233 risposte: 118 femmine (circa il 51%) e 115 maschi (circa il 49%). Il numero più elevato di risposte è stato registrato tra gli studenti del terzo anno di Triennale (20,2%) e fra quelli del primo anno di Magistrale (19,7%), seguiti poi dagli studenti del primo anno: Ciclo Unico (16,3%), Triennale (15,5%). Meno attivi gli studenti degli anni successivi al primo della laurea a Ciclo Unico, soprattutto del quarto anno (0,9%) e del quinto anno (1,3%). **(Tabella 1)**

I dati raccolti nel corso dell'intera indagine rivelano una gamma di opinioni che, sebbene tendenzialmente critiche verso alcuni aspetti di questi fenomeni, mostrano anche una certa comprensione del loro ruolo e, soprattutto, una decisa consapevolezza del loro impatto nel dibattito pubblico.



Tabella 1

Dal sondaggio emerge che gli studenti Luiss conoscono il politicamente corretto come un fenomeno culturale che cerca di modificare il linguaggio per evitare offese e discriminazioni (69,1% degli intervistati), ma solo il 20,6% lo vede come un insieme di norme che limitano la libertà di espressione **(Tabella 2)**. Questo, tuttavia, è visto come poco efficace nel promuovere l'inclusione sociale dal 52,4% degli intervistati, e

addirittura per niente efficace dal 33%. Ciò può suggerire una percezione del fenomeno come uno strumento insufficiente e non in grado di risolvere problemi profondi di inclusione e rispetto delle diversità (Tabella 7).



Tabella 2

Parallelamente, la *cancel culture*, vista principalmente come uno strumento per annullare atti o azioni ritenuti offensivi (55,4%) piuttosto che come una censura (36,1%) limitante per la libertà di espressione (Tabella 3), sembra non trovare una giustificazione ampia. Infatti il 51,5% ritiene che non sia mai giustificata, mentre solo il 17,2% pensa che possa esserlo in alcuni casi (Tabella 6). Questo dato mette in luce una percezione critica e diffidente verso l'uso della *cancel culture* come strumento di annullamento di simboli o immagini offensive del passato ritenute potenzialmente offensive.



Tabella 3

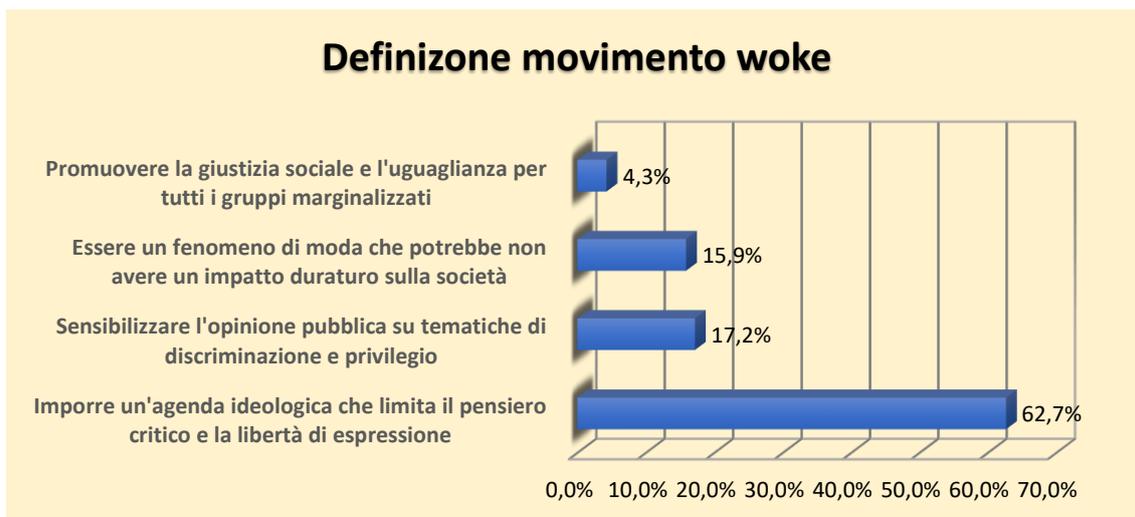


Tabella 4

È il movimento *woke* a ricevere un giudizio più critico, dato che il 62,7% degli intervistati ritiene che miri a imporre un'agenda ideologica che limita il pensiero critico e la libertà di espressione, mentre solo il 17,2% lo vede come uno strumento di sensibilizzazione su tematiche di discriminazione e privilegio (**Tabella 4**). Questo indica una percezione diffusa del fenomeno come divisivo e potenzialmente oppressivo, piuttosto che come strumento di cambiamento positivo mirante a sensibilizzare l'opinione pubblica su tematiche di discriminazione e privilegio. Nonostante il dato negativo il movimento *woke* è ritenuto influente e in grado di influenzare il dibattito pubblico dal 60,1% degli intervistati, che lo considerano abbastanza influente, con un ulteriore 22,3% che lo vede come molto influente (**Tabella 5**).

Il dato interessante che è emerso in questa prima fase del sondaggio è che la percezione degli studenti nei confronti di politicamente corretto, *cancel culture* e movimento *woke* sia quella di fenomeni concreti, nel senso di effettivamente presenti nel tessuto societario, non affatto alla moda e di natura passeggera, ma piuttosto in grado incidere in modo significativo nel dibattito pubblico e nella società, attraverso la modifica del linguaggio o la cancellazione di atti e azioni ritenuti denigratori, ovvero imponendo un'agenda ideologica limitativa per il critico pensiero. Tuttavia, sembra anche piuttosto evidente che questi fenomeni non siano considerati utili ai fini di inclusività e promozione sociale (si veda Tabella 2, Tabella 3 e Tabella 4).



Tabella 5

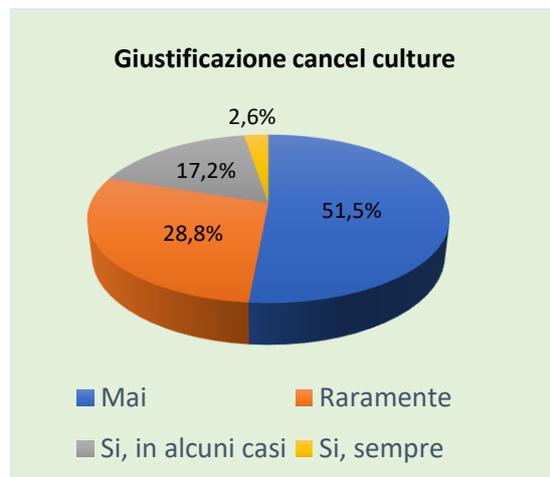


Tabella 6

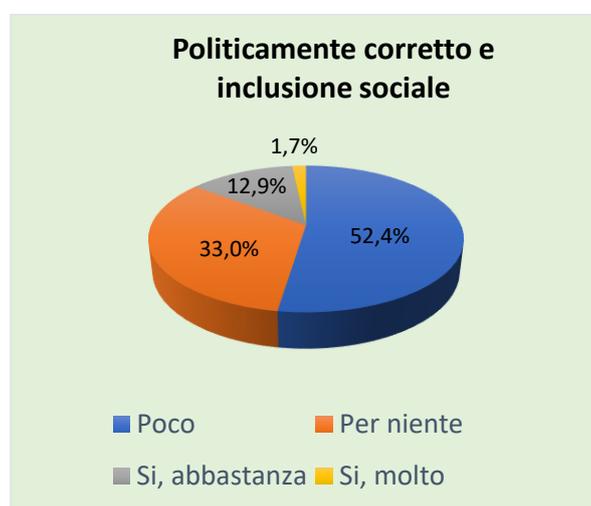


Tabella 7

Ulteriore dato che i risultati dell'indagine hanno fatto emergere è che esiste da parte degli intervistati una chiara consapevolezza del ruolo dei media nella promozione dei fenomeni indagati. I media sono percepiti come molto attivi nel promuovere il politicamente corretto dal 51,9% degli intervistati e abbastanza attivi dal 41,2% (Tabella 8). Analogamente, il 44,6% ritiene che i media abbiano un ruolo molto attivo nella diffusione del movimento *woke*, con un ulteriore 45,1% che li vede come abbastanza attivi. (Tabella 9). Il dato conferma il ruolo cruciale svolto negli ultimi anni dalla progressiva digitalizzazione; la rete ha infatti permesso una maggiore partecipazione e accessibilità, trasformando il modo in cui le persone interagiscono con la politica e con le questioni pubbliche.

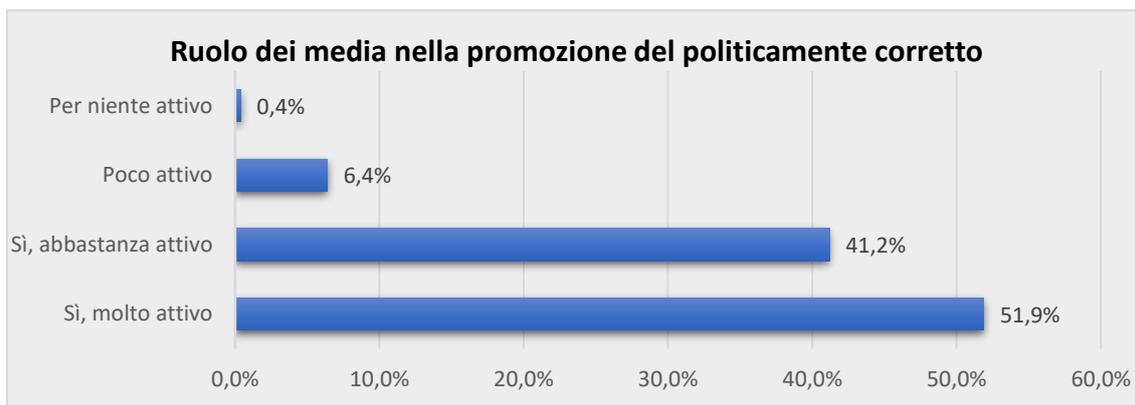


Tabella 8

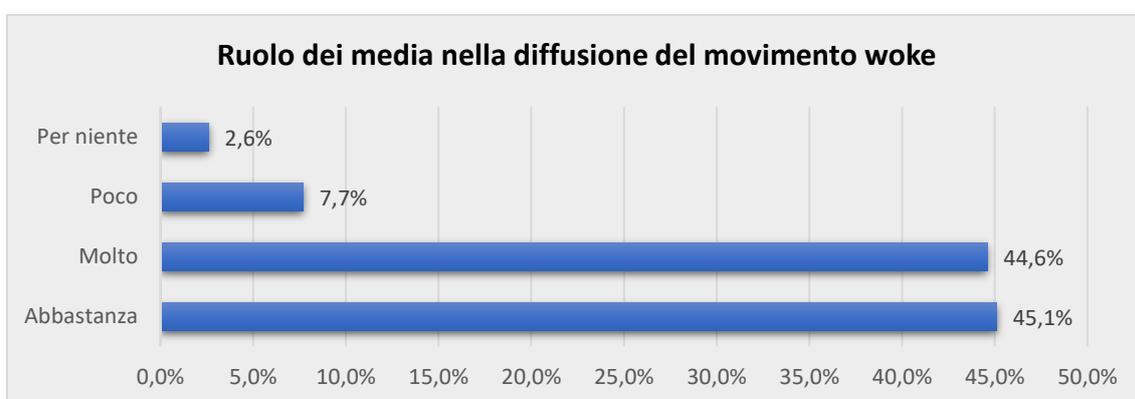


Tabella 9

Il 48,5% degli intervistati ritiene che i media *mainstream* supportino e critichino la *cancel culture* in ugual misura, mentre il 41,6% pensa che i media la supportino (**Tabella 10**). Si tratta di una percezione ambivalente, che potrebbe riflettere una realtà mediatica in cui le posizioni riportate dipendono dal contesto, ovvero dalla testata giornalistica, dal canale informativo *online* o sito web.

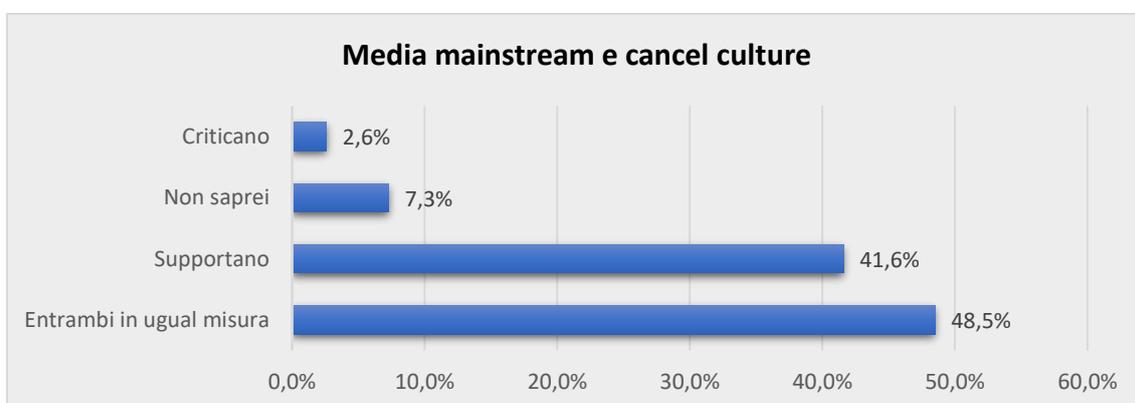


Tabella 10

Molti partecipano alle discussioni *online* sul politicamente corretto o sulla *cancel culture* solo occasionalmente (48,1%), con una parte significativa che lo fa raramente (26,6%) o mai (18,5%). (**Tabella 11**). Questo suggerisce che, pur essendo temi di interesse, non sono argomenti di discussione quotidiana per la maggior parte degli intervistati.

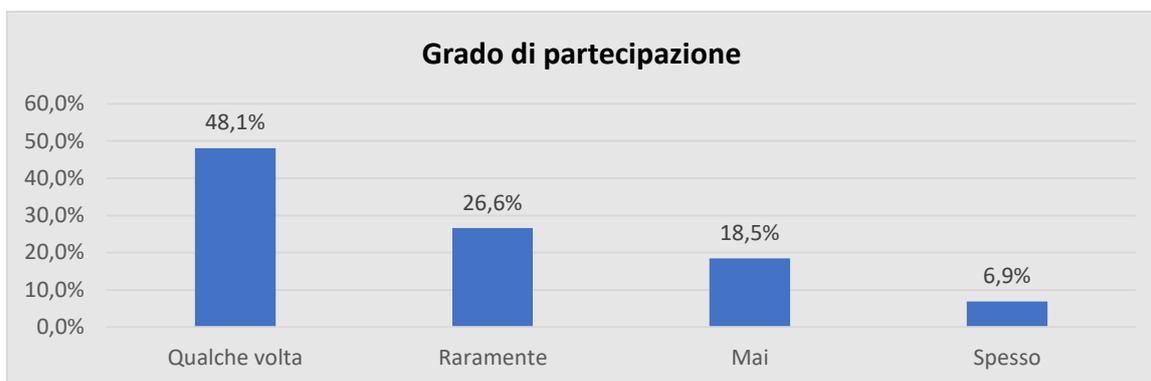


Tabella 11

In termini di cambiamento di opinione gli studenti Luiss sembrano avere convinzioni piuttosto granitiche, dal momento che il 51,1% raramente modifica le proprie posizioni su questi argomenti a seguito di nuove informazioni e il 29,6% non cambia mai opinione (**Tabella 12**). Il dato sembra evidenziare una certa rigidità o forse una stabilità nelle opinioni personali su questi temi. Allo stesso tempo, il 47,6% non ha mai evitato di esprimere opinioni per paura di essere criticato come "non politicamente corretto", mentre solo il 18% lo ha fatto qualche volta (**Tabella 13**). Il dato confermerebbe il precedente, suggerendo anche una relativa sicurezza nel discutere apertamente di questi argomenti, nonostante le possibili ripercussioni sociali.

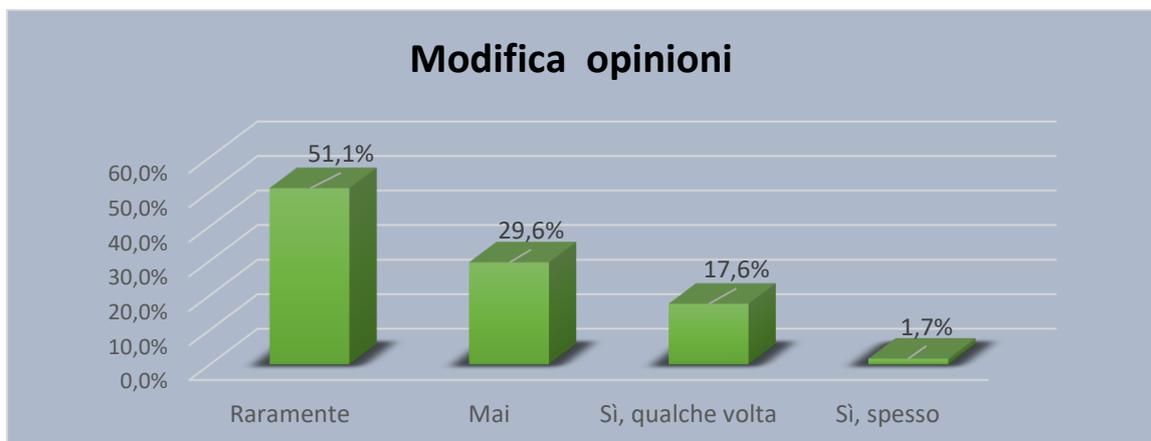


Tabella 12

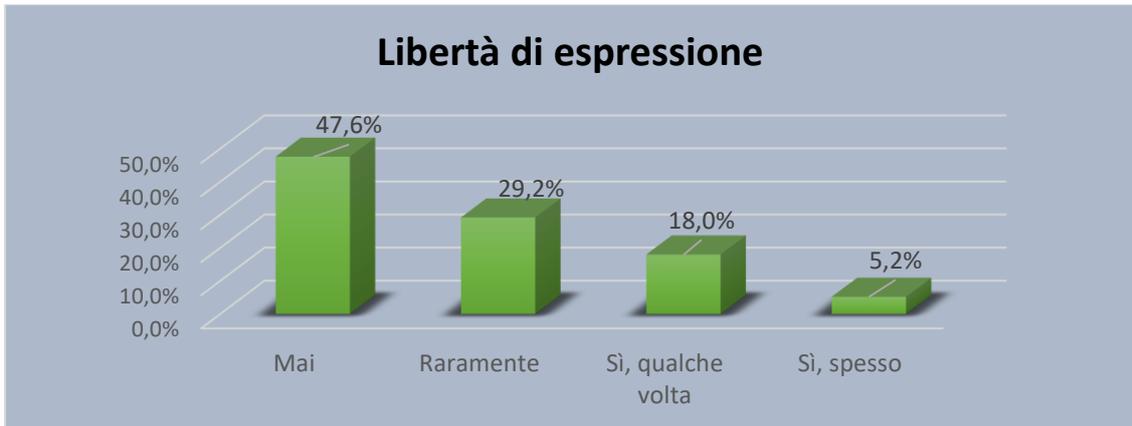


Tabella 13

Infine, il gruppo degli studenti intervistati non ritiene che “essere *woke*” sia sinonimo di consapevolezza e rispetto nei confronti delle diversità sociali, razziali e di genere. Al contrario il 49,8% ritiene che “essere *woke*” sia poco efficace nel portare a un maggiore rispetto per le diversità, con un ulteriore 36,9% che ritiene che non abbia alcun effetto. Solo il 12% pensa che possa portare a un rispetto abbastanza significativo (**Tabella 14**). Dalle interviste sembra così emergere l’idea degli studenti Luiss che il rispetto delle diversità non si ottiene esclusivamente abbracciando movimenti o cause specifiche, ma piuttosto che possa dipendere da fattori più profondi che richiedono un impegno quotidiano e azioni concrete e costanti.

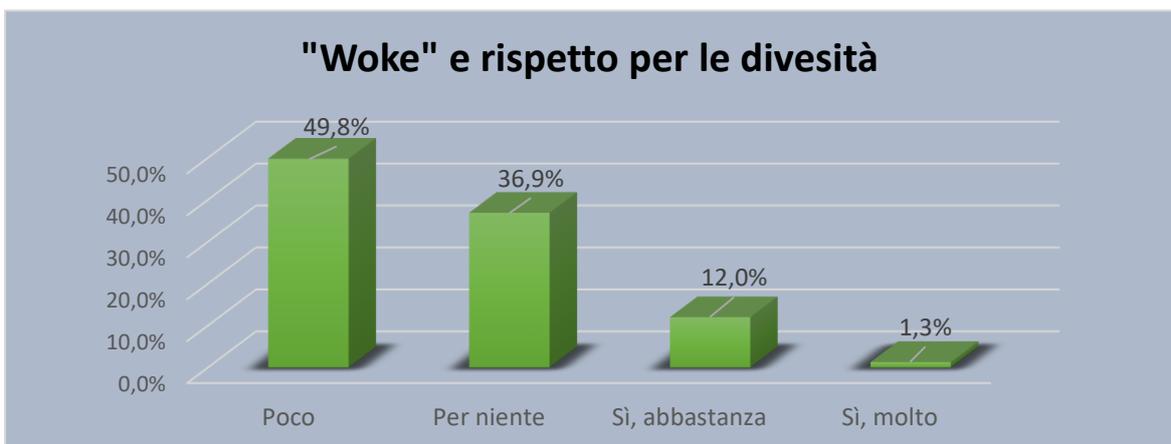


Tabella 14

Si attesta su una posizione di neutralità (65,7% degli intervistati) la percezione degli studenti Luiss in merito all'atteggiamento dell'Ateneo sui fenomeni indagati e solo l'11,6% ritiene che questi vengano, invece, appoggiati attivamente (Tabella 15). L'idea diffusa nel corpo studentesco, sul campione selezionato, sembrerebbe dunque quella di considerare l'Ateneo come un'istituzione "equilibrata e neutrale", in grado di mantenere un bilanciamento fra le varie posizioni su temi potenzialmente divisivi, per evitare conflitti interni e favorire un ambiente libero, inclusivo e rappresentativo delle diverse opinioni.



Tabella 15

Questi risultati suggeriscono che gli intervistati, tutti studenti Luiss, hanno un grado di conoscenza e di consapevolezza su politicamente corretto, *cancel culture* e movimento *woke* apprezzabile. Pur non partecipando sempre attivamente alle discussioni sui social si mostrano ben consapevoli circa il ruolo dei media nella diffusione di certi contenuti. Inoltre, non considerano i fenomeni oggetto di studio come transitori, ma piuttosto come elementi in grado di incidere sul dibattito pubblico e con effetti sulla società. Il loro atteggiamento è quello di *utenti resilienti*, in grado di non farsi influenzare, liberi di esprimere le idee senza subire influenze esterne o condizionamenti alcuni, forse consapevoli del fatto che il vero cambiamento per garantire inclusione e rispetto per le diversità risieda in comportamenti che vanno oltre il semplice supporto formale a movimenti o a cause specifiche.

Appendice

SONDAGGIO- OBIETTIVI CONOSCITIVI

A. Grado di conoscenza del fenomeno

Con quale di queste affermazioni sei più d'accordo?

1. Il politicamente corretto è: (scegli un'unica affermazione)
 - Un modo per promuovere il rispetto e l'inclusione sociale.
 - Un insieme di norme che limitano la libertà di espressione.
 - Un fenomeno culturale che cerca di modificare il linguaggio per evitare offese e discriminazioni
 - Un fenomeno che non ha un impatto significativo sulla società.

2. La cancel culture è: (scegli un'unica affermazione)
 - Una forma di censura che limita la libertà di espressione e il diritto al dissenso.
 - Uno strumento per annullare atti o azioni ritenuti offensivi.
 - Un fenomeno di promozione della giustizia sociale.
 - Un movimento che non ha un impatto significativo sulla società.

3. Il movimento woke mira a: (scegli un'unica affermazione)
 - Promuovere la giustizia sociale e l'uguaglianza per tutti i gruppi marginalizzati.
 - Imporre un'agenda ideologica che limita il pensiero critico e la libertà di espressione.
 - Sensibilizzare l'opinione pubblica su tematiche di discriminazione e privilegio.
 - Essere un fenomeno di moda che potrebbe non avere un impatto duraturo sulla società

B. Grado di consapevolezza del fenomeno

4. In che misura ritieni che il movimento "woke" influenzi il dibattito pubblico?
 - Molto
 - Abbastanza
 - Poco
 - Per niente

5. Secondo te la cancel culture può essere giustificata se rivolta contro certi simboli o immagini del passato ritenuti offensivi?
 - Sì, sempre
 - Sì, in alcuni casi
 - Raramente
 - Mai

6. Ritieni che il "politicamente corretto" promuova l'inclusione sociale?
 - Sì, molto
 - Sì, abbastanza
 - Poco
 - Per niente

C. Ruolo dei media nel fenomeno

7. Credi che i media abbiano un ruolo attivo nel promuovere il "politicamente corretto"?
 - Sì, molto attivo
 - Sì, abbastanza attivo
 - Poco attivo
 - Per niente attivo

8. Ritieni che i media abbiano un ruolo nella diffusione del movimento woke?

- Molto
- Abbastanza
- Poco
- Per niente

9. Secondo te, i media mainstream, in generale, supportano o criticano la "cancel culture"?

- Supportano
- Criticano
- Entrambi in ugual misura
- Non saprei

10. Quanto partecipi a discussioni sul "politicamente corretto" o sulla "cancel culture" sui social media?

- Spesso
- Qualche volta
- Raramente
- Mai

D. Opinioni e atteggiamenti personali

11. Hai mai cambiato opinione su un argomento legato al "politicamente corretto" a seguito di informazioni ricevute attraverso i media o in altri contesti?

- Sì, spesso
- Sì, qualche volta
- Raramente
- Mai

12. Hai mai evitato di esprimere un'opinione per paura di essere criticato/a come "non politicamente corretto"?

- Sì, spesso
- Sì, qualche volta
- Raramente
- Mai

13. Credi che essere "woke" porti a un maggiore rispetto per le diversità?

- Sì, molto
- Sì, abbastanza
- Poco
- Per niente

E. Percezione riguardo l'atteggiamento dell'Ateneo sul fenomeno

14. A tuo avviso come si pone l'Ateneo sui fenomeni indagati?

- Li contrasta in maniera attiva
- Li appoggia in maniera attiva
- In maniera neutrale
- Non ho opinioni sul tema

Conclusioni

La stesura di questa tesi, attraverso un'indagine delle origini e dei suoi sviluppi successivi si pone come un'analisi descrittiva e argomentativa del politicamente corretto, fenomeno sociale, culturale e mediatico di grande dibattito e divisione ideologica tra coloro che lo sostengono come forma di tutela del rispetto e della giustizia sociale e chi, invece, lo denigra come strumento di censura.

In origine il termine veniva utilizzato con un uso letterale, oggi scomparso e, ancora alla fine del Settecento, indicava ciò che era appropriato e quindi anche giuridicamente difendibile. L'espressione ricompare in America nei primi anni Trenta del Novecento, ma solo negli anni Sessanta e Settanta, nel clima di apertura sociale e culturale, si amplifica come risposta alle disuguaglianze e ai pregiudizi che affliggevano le minoranze, per divenire progressivamente nel corso degli anni Ottanta un modo di pensare, un atteggiamento e addirittura una *postura* ideologica e di comportamento, fondata sempre di più sulla ricerca di una politica forzosamente inclusiva.

Le società post-industriali, il mondo postmoderno sono luoghi nuovi dove abitare, altamente pluralistici, multiculturali, decentrati, ambivalenti e, per certi aspetti anarchici, si caratterizzano per la crisi delle tradizionali culture di classe e si fondano su valori che, se da una parte mirano ad assicurare l'universalismo, dall'altro tendono a rivalorizzare l'identità particolare, per cui inevitabile appare la proliferazione dei luoghi del conflitto. In questo rinnovato contesto se da un lato le nuove classi di intellettuali radical chic iniziano ad immaginare un mondo dove le culture possono coesistere armoniosamente, dall'altra nuovi nemici si insinuano nelle menti degli uomini, il razzista, il sessista, l'omofobo, mentre nei mass media e nel dibattito della mainstream politica americana sembra trovare sempre più spazio un'improvvisa voglia di autoflagellazione ed una strana e crescente nostalgia del mito del buon selvaggio di rousseauiana memoria. Come conseguenza, le iniziative di censura linguistica da parte dei media tradizionali in America, come in Europa, a partire dagli anni '80 del secolo scorso cominciano a diffondersi sempre più sulla scia della lotta all'ingiustizia sociale e alla discriminazione delle minoranze, con lo scopo di depurare ogni elemento considerato potenzialmente offensivo.

Sorte analoga a quella del *politically correct* subisce il movimento *woke* che, seppur meno familiare nella società del Vecchio Continente, sta scivolando sempre di più nella cultura europea, soprattutto negli ultimi anni. Nella sua connotazione originale, risalente agli anni '40 del Novecento, il termine denotava un atteggiamento “sveglio”, nel senso di consapevole e attento alle ingiustizie e solo con il tempo il termine comincia ad essere declinato in senso più negativo e, l'essere *woke*, esattamente come essere *politically correct*, diviene una forma di falso moralismo, di ipocrita rettitudine, con lo scopo di costruire una superiorità morale al contrario che piuttosto che garantire l'uguaglianza perpetua la discriminazione.

Spesso i movimenti ideologici, culturali e politici nascono come fenomeni positivi. In origine assumono una *postura* corretta, sono consapevoli del loro ruolo e si mostrano in grado di perseguire gli obiettivi che li hanno fatti generare, non di rado ispirati a criteri di giustizia sociale e legati all'esigenza di rappresentare le istanze meno privilegiate. Sono gli eventi della Storia e soprattutto il comportamento degli uomini a decretarne il cambiamento e spesso la degenerazione; allora, finiscono per abbandonare le originali intenzioni positive, si allontanano dal buon senso e dalla giusta causa che li avevano fatti muovere, si trasformano, si sviscerano e addirittura cominciano ad integrare al loro interno atteggiamenti contrari alla loro stessa natura. La loro *postura* iniziale si modifica e, come il corpo dell'uomo quando comincia ad assumere posizioni errate, perché magari non riesce a mantenere la testa e la schiena dritte e l'addome contratto per cui il peso si sbilancia e non si distribuisce correttamente sulla colonna e sul bacino, allo stesso modo questi fenomeni cominciano a perdere l'equilibrio, a subire una degenerazione profonda e progressiva. La *postura* corretta è anche un concetto dinamico e consiste in un continuo adattamento alle condizioni ambientali e alle attività svolte, presupposto fondamentale per prevenire dolori e disagi, per migliorare l'efficienza e il benessere. Questo non è facile perché adeguarsi alle situazioni esterne richiede consapevolezza e sforzi costanti, non solo per non subire l'influenza dei fattori esogeni, ma anche per non rilassarsi in posizioni sbagliate, ma più comode o convenienti.

Nelle odierne società interconnesse, dove grande è il rischio dell'inappropriatezza e della decontestualizzazione dei messaggi informativi il pericolo di degenerazione è amplificato. Nei moderni spazi interattivi il nuovo imperativo comunicativo diviene lo *sharing* che, se da un lato permette la creazione di un ambiente di connessione di ampia

partecipazione in grado di garantire il pluralismo e la disintermediazione, dall'altro espone gli utenti e i gruppi che vi partecipano a un *diluvio di informazioni*, per cui la conservazione di un pensiero critico appare problematica.

L'indagine empirica illustrata nel paragrafo finale di questo elaborato, seppur limitata nella popolazione di riferimento, ha mostrato che la percezione generale da parte degli studenti di questo Ateneo sia quella di considerare il politicamente corretto come un fenomeno non affatto alla moda o di natura transitoria ma, seppur amplificato nei suoi effetti dal ruolo dei media, effettivamente presente nel tessuto societario e in grado di incidere in modo significativo nei costumi delle persone e nel dibattito pubblico. La revisione dei linguaggi e dei contenuti costituisce la degenerazione di un movimento che in origine aveva scopi di tutt'altra natura e può condurre a esiti discutibili e gravi. Può, infatti, portare a rinnegare, condannare interi capitoli della vicenda millenaria del mondo occidentale, a ridimensionare, a dileggiare i più importanti campioni della letteratura, dell'arte, della cultura del nostro mondo, propendendo per una cultura della cancellazione che più che redistribuire il potere e l'attenzione nella sfera pubblica tende a punire con una cultura online di *naming and shaming*.

Allora, forse, è giunto il momento di adottare una *postura corretta*, di apertura e comprensione, sia come singoli individui che come soggetti facenti parte di gruppi sociali, promuovendo un dialogo che possa sicuramente abbracciare la diversità, ma senza cadere nell'intolleranza.

Personalmente ed intimamente ho fatto mio l'insegnamento del filosofo Bernard de Chartres che ci ricorda che siamo dei nani sulle spalle dei giganti, coloro che ci hanno preceduto su questa terra. Sulle loro spalle possiamo vedere più cose, più lontano, abbiamo più conoscenze e viviamo meglio.

Bibliografia e Sitografia

- Abbagnano, N., Fornero, G., *Filosofia, scienza e linguaggio da Mach a Wittgenstein in Filosofi e Filosofie nella Storia*, Paravia, Torino, 1992, pp. 480-486.
- Agenda Digitale, *L'innovazione sociale è il vero motore per il futuro: ecco come coltivarla*, <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/innovazione-sociale-e-il-vero-motore-del-futuro-ecco-come-coltivarla/>
- Ahmed, S., An affinity of hammers. *Transgender Studies Quarterly*, 2016, 3.1-2, pp. 22-34.
- Al-Jarf, Reima. *Political (in) correctness and the cancel-culture attitude: The case of religious sectarian language after the Arab spring*, in «International Journal of Law and Politics Studies», 5.5, 2023, pp. 96-104.
- Alvesson, M., & Sandberg, J., Generating research questions through problematization. *Academy of management review*, 2011, 36.2, pp. 247-271.
- Arcangeli, M., *La lingua imbrigliata. In margine al politicamente corretto*, in «Studi di lessicografia italiana», 18, 2001, pp. 285-305.
- Arcangeli, M., *Lingua e società nell'era globale*, Meltemi, Roma, 2005.
- Bauman, Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Bauman, Z., *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.
- Berger, M. N., Taba, M., Marino, J. L., Lim, M. S. C., & Skinner, S. R., *Social Media Use and Health and Well-being of Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, and Queer Youth: Systematic Review*, *Journal of medical Internet research*, 2022, 24.9, e38449, <https://doi.org/10.2196/38449>
- Bouvier, G., & Machin, D., What gets lost in Twitter 'cancel culture' hashtags? Calling out racists reveals some limitations of social justice campaigns. *Discourse & Society*, 2021, 32.3, pp. 307-327.
- Boxenbaum, E., & Rouleau, L., New knowledge products as bricolage: Metaphors and scripts in organizational theory. *Academy of Management Review*, 2011, 36.2, pp. 272-296.
- Boyd, D., Social Network Sites as Networked Publics: Affordances, Dynamics, and Implications, in Papacharissi, Z. (ed.), *A Networked Self. Identity, Community, and Culture on Social Network Sites*, Routledge, New York and London, 2010, pp. 39-58.

- Boyers, R., *Rivisitare il politicamente corretto*, in «Ácoma. Rivista internazionale di Studi Nordamericani», 17, 2019, pp. 26-34.
- Cannito, M., Mercuri, E., Tomatis, F., *La creazione mediatica della paura: lo spettro della censura tra cancel culture e politicamente corretto*, in «Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali», 13, 25, 2023, pp. 29-43.
- Capozzi, E., *Politicamente corretto. Storia di un'ideologia*, Marsilio, Venezia, 2018.
- Castells, M., *Networks of outrage and hope: Social movements in the Internet age*, John Wiley & Sons, 2015.
- Chase, G., *The early history of the Black Lives Matter movement, and the implications thereof*, in «Nev. LJ», 18, 1091, 2017.
- Chomsky, N. & Foucault, M., *Debate On Human Nature*, You Tube, <https://youtu.be/3wfNl2L0Gf8>
- Chomsky, N., *Understanding power: the indispensable Chomsky*, The New Press, 2002.
- Chomsky, N., *Capire il potere*, Il Saggiatore, Milano, 2008.
- Chomsky, N., *Il linguaggio e la mente*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.
- Chomsky, N., *Per ragioni di Stato. Ideologie coercitive e forze rivoluzionarie*, Il Saggiatore, Milano, 2012.
- Chomsky, N., *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Il Saggiatore, Milano, 2014.
- Chomsky, N., *Media e potere*, Bepress, Lecce, 2014.
- Chomsky, N., *Linguaggio e problema della conoscenza*, Il Mulino, Bologna, 2016.
- Chomsky, N., *Chi sono i padroni del mondo*, Ponte delle Grazie, Milano, 2019.
- Clark, M., *Black Twitter: Building connection through cultural conversation. Hashtag publics: The power and politics of discursive networks*, 2015, p.103.
- Clark, M., *DRAG THEM: A brief etymology of so-called "cancel culture"*. *Communication and the Public*, 2020, 5.3-4, pp.88-92.
- Cologna, D., *Fenomenologia ed equivoci del "politicamente corretto" in Italia e in Cina*, in «OrizzonteCina», 12, 1, 2021, pp. 108-113.
- Colombo, F., *Introduzione allo studio dei media*, Roma, Carocci, 2006, pp.17-18.
- Colombo, F., *La rivoluzione che aspettiamo (come teorici della comunicazione)*, in «Mediascapes Journal», 1, 2013, pp. 45-57.
- Colombo, F., *Il potere socievole, storia e critica dei social media*, Mondadori, Milano 2013.

- Cornelissen, J., & Durand, R., More than just novelty: Conceptual blending and causality. *Academy of Management Review*, 2012, 37.1, pp.152-154.
- Craig, S. L., Eaton, A. D., McInroy, L. B., Leung, V. W. Y., & Krishnan, S., *Can Social Media Participation Enhance LGBTQ+ Youth Well-Being? Development of the Social Media Benefits Scale*, *Social Media + Society*, 2021, 7.1, <https://doi.org/10.1177/2056305121988931>
- Dallas, J., *Christians in a Cancel Culture Speaking with Truth and Grace in a Hostile World*, Harvest House Publishers, Eugene, Oregon, 2021.
- Dijk, V., *Ideology: A multidisciplinary approach*, Sage Publications, 1998, <https://discourses.org/wp-content/uploads/2022/06/Teun-A.-van-Dijk-1998-Ideology.-A-Multidisciplinary-Approach.pdf>
- Douthat, R., *The Rise of Woke Capital*, in “The New York Times”, 28 febbraio 2018, <https://www.nytimes.com/2018/02/28/opinion/corporate-america-activism.html>
- Fairclough, N., *Analysing discourse: Textual analysis for social research*, Routledge, New York, 2003;
- Fairclough, N., *Political correctness’: The politics of culture and language*, in «Discourse & Society», 2003, 14.1, pp. 17-28.
- FJC, Federal Judicial Centre, *Chisholm v. Georgia* (1793), <https://www.fjc.gov/history/cases/cases-that-shaped-the-federal-courts/chisholm-v-georgia>
- Foucault, M., Kant on enlightenment and revolution. *Economy and Society*, 1986, 15.1, pp. 88-96.
- Fraser, N., Struggle over needs: Outline of a socialist-feminist critical theory of late capitalist political culture. *Women, the state, and welfare*, 1990, pp.199-225.
- Fresu, R., “Politically correct”, [https://www.treccani.it/enciclopedia/politically-correct_\(Enciclopedia-dell’Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/politically-correct_(Enciclopedia-dell’Italiano)/)
- Fricke, M., *Epistemic injustice: Power and the ethics of knowing*, Oxford University Press, 2007.
- Furedi, F., *On tolerance: A defence of moral independence*, Bloomsbury Publishing, 2011.
- Gennero, V., *Politici e corretti. La contestazione studentesca, l’attivismo digitale e il culto della purezza*, in «Ácoma. Rivista internazionale di Studi Nordamericani», 17, 2019, pp. 5-25.

- Gosse, V., *Rethinking the new left: An interpretative history*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2005.
- Gramsci, A., *Quaderni del carcere*, Edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Vol. IV, Einaudi, Torino, 2001.
- Grelbo E., *Opinione, post-verità e democrazia*, Rivista Italiana di Filosofia Politica 4/2023, Firenze University Press, pp.179-196.
- Hall, S., *Representation. Cultural representations and signifying practices*, Sage Publications, 1997.
- Hall, S., *Life and Times of the New Left* in «New Left Review», n.61, January/February, <https://newleftreview.org/issues/ii61/articles/stuart-hall-life-and-times-of-the-first-new-left>.
- Hall, S., *Some “Politically Incorrect” Pathways Through PC*, p. 167, <https://www.ramwan.net/restrepo/hall/some%20politically%20incorrect%20pathways.pdf>
- Harrison G., *Causes and Meaning of the Farmers’ Strike and Our Tasks as Communists*, “The Communist”, October 1932, p. 926.
- Heidegger, M., *Lettera sull’«umanismo»*, Adelphi, Milano, 1995.
- Horkheimer, M., Adorno, T. W., & Noeri, G., *Dialectic of enlightenment*, Stanford University Press, 2002.
- Hughes, G., *Political Correctness. A History of Semantics and Culture*, Wiley-Blackwell, Malden, 2009, pp. 153-184.
- Hunter, J. D., Reflections on the culture wars hypothesis. *The American culture wars: Current contests and future prospects*, 1996, pp. 243-256.
- Kelley, W.K., *If you’re woke you dig it; no Mickey Mouse can be expected to follow today’s Negro idiom without a hip assist. If you’re woke dig it*, New York Times, 20 maggio 1962.
- King, Martin Luther Speech, Oberlin College, June 1965, <https://www2.oberlin.edu/external/EOG/BlackHistoryMonth/MLK/CommAddress.html>
- La Repubblica, 14 febbraio 2018, *Florida, ex studente apre il fuoco, strage in un liceo a Parkland: 17 morti e decine di feriti*, https://www.repubblica.it/esteri/2018/02/14/news/florida_spari_scuola_parkland-188871288

- La Repubblica, Video, 15 gennaio 2019, "*Il meglio di un uomo*" in chiave #MeToo: lo spot Gillette che ha fatto arrabbiare i "maschi", <https://video.repubblica.it/mondo/il-meglio-di-un-uomo-in-chiave-metoo-lo-spot-gillette-che-ha-fatto-arrabbiare-i-maschi/324606/325224>
- Lebron, C. J., *The making of black lives matter. A brief history of an idea*, Oxford University Press, Oxford, 2023.
- Levy, P. B. *The New Left and Labor in the 1960s*, University of Illinois Press, Chicago, 1994.
- Lin, C., *The British new left*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1993.
- Lukács, G., *Vecchia Kultur, nuova Kultur*, in Id., *Cultura e rivoluzione*, Newton Compton, Roma, 1975, pp. 157-171.
- Lukács, G., *Storia e coscienza di classe*, PGreco Edizioni, Milano, 2022.
- Lytard, F.J., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- Marchetti, R., Menegazzi, S., *Manuale di Relazioni Internazionali-Teorie per capire la politica globale*, Luiss University Press, Roma, 2022, p. 117.
- Matter, B.L., *About black lives matter*, in «Retrieved June», 11, 2020.
- McLuhan, M., *Understanding media: The extensions of man*, MIT press, 1994.
- Merriam Webster Dictionary, <https://www.merriam-webster.com/dictionary/politically%20correct>
- Mill, J. S., *On liberty*, 1859; ed.it. *Saggio sulla libertà*, introduzione di Giulio Giorello e Marco Mondadori, traduzione di Stefano Magistretti, Il Saggiatore, Milano, 1981.
- Nakamura, L., The unwanted labour of social media: Women of colour call out culture as venture community management. *New Formations*, 2015, 86.86, pp.106-112.
- Ng, E., No grand pronouncements here...: Reflections on cancel culture and digital media participation. *Television & new media*, 2020, 21.6, pp.621-627.
- Ng, E., *Cancel culture: A critical analysis*, Springer Nature, 2022, p.14.
- Norris, P., *Cancel culture: Myth or reality?* in «Political studies», 71, 1, 2023, pp. 145-174.
- Nye, J.S., The Information Revolution and Soft Power, *Current History*, 2014, 113, 759, pp.19-22.
- O'Neill, B., *A critique of politically correct language*, in «The Independent Review», 16, 2, 2011, pp. 279-291.
- Orazio, *Epistole, I, 2, 40*, I grandi Classici latini e greci, Biblioteca Universale Rizzoli, Fabbri Editori, Milano, 1996, p.88.
- Orwell, G., *1984*, Mondadori, Milano 2004, p. 307.

- Orwell, G., *La fattoria degli animali*, Mondadori, Milano, 2016.
- Orwell, G., *Politics and the English Language*, Bodleian Library, University of Oxford, 2022.
- Oxford Dictionary, Oxford University Press, 2001, p. 990.
- Pace, R., *Identità e diritti delle donne. Per una cittadinanza di genere nella formazione*, Firenze University Press, Firenze, 2010.
- P. T. AS EVIDENCE, Presenting Testimony. SURVIVING R. KELLY. *Local Theories of Argument*, Routledge, 2021.
- Radio Radicale, Convegno, *Martin Luther King Day: dai diritti civili alla conoscenza*, 15 gennaio 2021, <https://www.radioradicale.it/scheda/626313/martin-luther-king-day-dai-diritti-civili-al-diritto-alla-conoscenza>
- Radzik, L., Bennett, C., Pettigrove, G., & Sher, G., *The ethics of social punishment: the enforcement of morality in everyday life*, Cambridge University Press, 2020.
- Rampini, F., *Suicidio occidentale*, Mondadori, Milano, 2023.
- Rampini F., *Un'italiana a New York: «Io, dentro la dittatura woke. Sono bianca e devo scusarmi anche se non sono razzista. E guai a chiedere: di dove sei?»*, Corriere della Sera, 2024, https://www.corriere.it/cronache/24_marzo_03/italiana-a-new-york-a5fc183e-d98d-11ee-8821-7991a0cc0deb.shtml
- Rhodes, C., *Capitalismo Woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia*, Fazi Editore, Roma, 2023.
- Rovatti, C., Vattimo, G., *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Rubino M., Repubblica, 2020, *Caso Floyd, la furia antirazzista diventa iconoclasta e corre sui social: «Giù le statue»*, https://www.repubblica.it/politica/2020/06/12/news/floyd_antirazzismo_iconoclastia_it-259000562/
- Savio, M., Discorso del 2 dicembre 1964 alla Berkeley University della California, <https://italianidifrontiera.com/storie/mario-savio-cinquantanni-fa-a-berkeley-il-discorso-storico-che-diede-il-via-alla-protesta-studentesca/>
- Sen, A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2000.

- Senato della Repubblica, *Il lavoro svolto dalla Commissione Diritti Umani sul tema del Diritto di Conoscenza*, Dicembre 2022, https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/leg18/file/repository/commissioni/dirittiumani18/Pubblicazione_conoscenza_DEF.pdf
- Sentieri, M.B., *Gran Bretagna, censurato anche Kipling in nome del “politicamente corretto”*, Secolo d'Italia, 2018, <https://www.secoloditalia.it/2018/07/gran-bretagna-censurato-anche-kipling-in-nome-del-politicamente-corretto/>
- Shifman, L., *Memes in digital culture*, MIT Press, 2013.
- Simmel, G., *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali della sociologia*, Feltrinelli, Milano, 1983, pp. 78-80.
- Sky Tg24, <https://tg24.sky.it/milano/2020/06/11/statua-indro-montanelli-milano>
- Sorice, M., *Sociologia dei media. Un'introduzione critica*, Carocci, Roma, 2020.
- Teodori, M., *The New Left*, Bobbs-Merrill Company, New York, 1969.
- Tripodi, V., *La svolta linguistica e le sue origini*. *APhEx*, 2010, 1, pp. 89-110.
- Tse-Tung, Mao, On Correcting Mistaken Ideas in the Party (1929), in *Selective Works of Mao Tse – Tung*, pp. 105- 116, <https://www.marxists.org/reference/archive/mao/selected-works/sw-in-pdf/sw-flp-1965-v1.pdf>
- Valsania, M., Il Sole 24 Ore, 18 febbraio 2020, *Amazon, da Bezos donazione record di 10 miliardi contro l'effetto serra*, <https://www.ilsole24ore.com/art/amazon-bezos-donazione-record-10-miliardi-contro-l-effetto-serra-ACTiVCKB>
- Vittadini, N., *Social Media Studies I social media alla soglia della maturità: storia, teorie e temi*, Franco Angeli, Milano 2018, p. 51.
- Wilkinson, Z., *Australia: Tiffany & Co calls PM Scott Morrison to take bold and decisive climate action in light of bushfire crisis*, 14 gennaio 2020, <https://www.business-humanrights.org/en/latest-news/australia-tiffany-co-calls-pm-scott-morrison-to-take-bold-decisive-climate-action-in-light-of-bushfire-crisis/>